

ANNO LVI - POSTE ITALIANE SPA - SPED. ABB. POST. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 n. 46) ART. 1 COMMA 2, DCB - BO





MESSAGGERO CAPPUCCINO

Mensile di cultura e formazione cristiana
dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna
ISSN 1972-8239

DIRETTORE RESPONSABILE

Dino Dozzi

GRUPPO REDAZIONALE

Paolo Grasselli, Giuseppe De Carlo, Michele Papi, Barbara Bonfiglioli, Alessandro Casadio, Pietro Casadio, Chiara Gatti, Lucia Lafratta, Elia Orselli, Saverio Orselli, Antonietta Valsecchi, Michela Zaccarini

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE

Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)
tel. 0542.40265 - fax 0542.626940
e-mail fraticappuccini@imolanet.com
www.messaggerocappuccino.it

Associato alla



Le foto, eccetto quelle con altra indicazione,
sono di **Agnese Casadio**.

Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post.

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

art. 1 comma 2. DCB - BO

Filiale di Bologna Euro 0,08

Autorizzazione del Tribunale di Bologna

n. 2680 del 17.XII.1956 - ISSN: 1972-8239

ABBONAMENTO

Italia: euro 25,00 - Estero: euro 40,00

CCP n. 15916406 intestato a

Segretariato Missioni Cappuccini Emilia-Romagna

Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)

GRAPHIC DESIGN

Studio Salsi Comunicazione - www.studiosalsi.it

tel +39 0522 516696 - Via Previdenza Sociale, 8 (RE)

Impaginazione: Sara Zanichelli (sara@studiosalsi.it)

STAMPA

SAB LITOGRAFIA SNC - Strada Statale S. Vitale, 20/C
40054 Trebbio di Budrio (BO) - tel +39 051 6920652

Sommario

***D**ici Matteo e la mente va al discorso della montagna e alle beatitudini. Noi partiremo proprio da qui e parleremo della felicità. Di quella evangelica e di quella dei salmi, per passare poi a quella francescana. Capita poi di incontrare la felicità dove non te l'aspetteresti. Infine, alcune domande: si può essere felici da soli? Chi non ha la fede è proprio condannato all'infelicità? E in che rapporto sta la felicità con la libertà? Segnaliamo il "manifesto" del Comitato scientifico del prossimo Festival Franciscano.*

1 EDITORIALE

Bugie ed effetti collaterali
di Dino Dozzi

3 PAROLA E SANDALI PER STRADA

Il treno della felicità
di Maurizio Guidi

6 Una gioia per tutte le stagioni
di Luciano Manicardi

9 PAROLA E SANDALI PER STRADA

La felicità che sta in piedi da sola
di Dino Dozzi

12 PAROLA E SANDALI PER STRADA

Finché non accada
di Giovanni Salonia

15 L'insostenibile leggerezza della felicità
di Laura Montanari

19 Profeta per caso
di Alessandro Casadio

22 La strada in cui riconoscersi
di Andrea Peruffo

25 Il tramezzino di celluloidi
di Federica Ferri

28 Pensierino
di Alessandro Casadio

29 AGENDA

a cura di Michela Zaccarini

30 FESTIVAL FRANCESCANO

Femminile, plurale
a cura del Comitato scientifico

33 DIALOGO ECUMENICO

a cura di Barbara Bonfiglioli
Che siano una sola musica
di Franca Landi

36 IN MISSIONE

a cura di Saverio Orselli
Dove va lo Spirito in cinquant'anni

39 Promemoria di un'Africa vera
di Michela Zaccarini

42 VIA EMILIA & VANGELO

a cura di Lucia Lafratta
Ogni cosa è illuminata
di Fabrizio Zaccarini

47 IN CONVENTO

a cura di Paolo Grasselli
Contributo alla pedagogia
di Davide Dazzi

50 Ricordando padre Giuseppe Polazzi

53 Ricordando padre Guido Volta

56 ESPERIENZE FRANCESCANI

a cura di Chiara Gatti
Correrò, senza stancarmi mai
di Monica Cardarelli

59 PERIFERICHE

a cura di Alessandro Casadio

60 Mr. Hula Hoop

61 Scavare una buca

62 Salmi a colori

64 Evidenziatore

Monti ci sta provando a convincere i mercati che si può tornare a investire in Italia: ci riuscirà? Perché la fama che ci accompagna non è delle migliori. Diceva sorridendo un vecchio cappuccino

tedesco: «Come si fa a fidarsi degli italiani? Cominciano la guerra con noi e la finiscono contro di noi!». Giuseppe Prezzolini sosteneva che i principali nostri difetti sono: la mancanza alla parola data, il servilismo, l'individualismo esagerato, l'abitudine all'inganno.

Il tutto pare venga da lontano e Machiavelli ha solennemente teorizzato il realismo utilitaristico dei governanti, svincolato dalla morale e

BUGIE ed effetti collaterali



attento solo ai risultati: l'ipocrisia e la bugia sono i mezzi normali e necessari per raggiungere il fine. Gli esempi di questa "arte italiana del vivere" o "duttività di pensiero e d'azione" sono numerosi. Dalle conversioni di massa all'antifascismo subito dopo la fine della seconda guerra mondiale a quelle che, da qualche anno, fanno scuotere la testa in senso dispregiativo al solo nominare la "Democrazia Cristiana".

Persone oneste, leali e veritiere cercansi. Ce n'è un gran bisogno in ogni campo. Nella politica e nell'economia, nel lavoro e nella cultura, nella famiglia e nella Chiesa. Non bisogna dire le bugie: è uno dei primi doveri inculcati dai genitori ai bambini. I quali però fanno poi presto a smascherare le bugie dei genitori, che si difendono dicendo che le loro sono "a fin di bene". E nasce così la caccia al "bene" che giustifica le bugie: tutti, principescamente, a scuola del Segretario fiorentino. L'ipocrisia e il fariseismo, le contorsioni dialettiche e il politichese, il parlare per nascondere e lo scrivere per non farsi capire e magari poter entrare a far parte di quell'élite di intellettuali tanto "profondi e complessi" da risultare incomprensibili forse anche a se stessi: sono tutte espressioni diverse di bugia, di inganno, di strumentalizzazione.

Fino a cinquant'anni fa, le persone semplici, per significare che una cosa era certamente vera, dicevano: «L'hanno detto alla televisione». Oggi questo non lo dice più nessuno: non perché sia maturata una valutazione critica che porta a verificare chi l'ha detto e in quale canale televisivo, ma perché, dopo tanto inganno, anche i semplici hanno perso la fiducia, e non solo nella tv, ma anche nella parola e nello scritto che entrano nella quotidianità. Ci sentiamo sempre di più circondati da "bugiardini".

Dopo tante bugie e tante promesse non mantenute, si sta perdendo la fiducia addirittura nelle descrizioni dei farmaci e dei prodotti alimentari. Si sta perdendo la fiducia nell'altro, in quel che dice e in quel che fa. Questo è drammatico.

Quando non si riesce più ad avere fiducia negli altri, non si riesce più ad avere fiducia neppure in Dio. Occorre ricostruire la fiducia. La salvezza viene dalla fede, ripeteva con forza Paolo all'inizio del cristianesimo. La salvezza viene dalla fiducia, dobbiamo continuare a ripetere noi anche oggi. La salvezza della nostra economia viene dalla fiducia dei mercati da ricostruire. La salvezza della famiglia viene dalla fiducia vicendevole dei coniugi. La salvezza dei ragazzi viene dalla fiducia da ricostruire nei genitori e negli insegnanti. La salvezza sociale viene dalla fiducia da ricostruire nello Stato e nelle sue istituzioni.

Le bugie, gli inganni e le strumentalizzazioni del passato hanno ucciso la fiducia. L'operazione fiducia va portata avanti mediante l'operazione verità. L'attenzione del Papa su questo aspetto appare ad alcuni persino eccessiva. Ma egli si rende ben conto che l'azione della Chiesa è efficace solo se essa è circondata dalla fiducia e che tale fiducia è stata in passato pesantemente tradita e che dunque va assolutamente recuperata con l'operazione verità. È una cura pesante, ma si tratta di vita o di morte.

Come europei e come italiani, come cittadini e come cristiani, come persone semplicemente, abbiamo assoluto bisogno di recuperare fiducia gli uni negli altri. Monti ci prova politicamente ed economicamente, Benedetto XVI ci prova religiosamente. Noi di MC ci proviamo da queste pagine e invitiamo i lettori a provarci in tutti i modi possibili: diamoci una mano a ricostruire la fiducia. ■■



IL TRENO DELLA FELICITÀ

di **Maurizio Guidi**
frate cappuccino, docente di
Nuovo Testamento alla Pontificia
Università Gregoriana

LA LITANIA DELLE BEATITUDINI ANTICIPA LA CONSAPEVOLEZZA DEL REGNO DI DIO

I testo e i suoi usi

Tra i testi più amati e commentati dalla tradizione cristiana, le nove beatitudini mattee si ergono come splendente ed adorno vessillo sull'imponente montagna della tradizione scritturistica ebraico-cristiana. La litur-

gia ama proclamare questo testo in varie occasioni della vita cristiana: nella solennità di tutti i santi, nella commemorazione dei fedeli defunti, nelle liturgie dei matrimoni, nelle memorie dei martiri, infine nello scandire una delle fondamentali tappe dell'«or-



dinario» cammino di ogni discepolo nella storia (IV domenica Tempo Ordinario/A). Un testo, come si nota, segnato dal multiforme valore, ritenuto idoneo ed eloquente nei momenti di gioia (matrimonio) come in quelli di lutto (defunti), in quelli ordinari (IV domenica) al pari di quelli gloriosi (solennità di tutti i Santi). Ma qual è il suo valore all'interno della prospettiva evangelica di Matteo?

Lo sfondo

Quando giungiamo al testo delle beatitudini, il racconto matteoano ha già compiuto la sua prima parte di cammino, delineando uno scenario in cui Dio, le sue promesse, le sue parole e il popolo eletto sono messi in strin-

gente relazione. Avviatosi all'insegna della tradizione, Matteo ha segnalato negli eventi occorsi in Betlemme di Giudea il compimento delle antiche speranze dei figli di Abramo. L'ultimo e definitivo atto di salvezza dettato dalla fedeltà di Dio irrompe ancora tra i figli d'Israele e si sovrappone ad una storia attraversata da peccato ed infedeltà (1,1-17). Il Messia secondo le Scritture annunciato da Matteo diviene la chiave per comprendere un passato segnato dal dolore e dall'umiliazione. Alla luce del compimento delle promesse antiche, Israele può dirsi veramente beato e fatto oggetto di grazia. La proclamazione delle beatitudini di Mt 5 diviene dunque non una consolazione in vista di qualcosa d'altro, ma un «atto linguistico che fa accadere nel presente la signoria prossima di Dio» (Weder).

Il contesto immediato che conduce al Discorso della Montagna (Mt 5-7) si apre con la proclamazione del Regno da parte di Gesù. Dalla parola del Messia (4,17: «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino»), perfettamente conforme all'annuncio profetico del Battista (3,2), nasce la sequela dei discepoli (4,18-22). Essa è frutto dell'annuncio di un tempo donato («il Regno dei cieli è prossimo a voi») e parimenti della responsabilità di accoglierlo («convertitevi»). L'effetto della parola del Regno non è tuttavia limitato ai discepoli, i vicini, ma coinvolge anche le numerose folle che accolgono la parola e seguono il Messia (4,23-25). Su questo sfondo che non vede restrizione di soggetti (discepoli e folle), di luogo (si noti il generico «un monte») né di tempo (manca ogni determinazione cronologica) Gesù pronuncia le beatitudini. Senza limiti di applicabilità né di ambiti esse sono dirette a tutti (uso della terza persona plurale), in ogni situazione.

Il ritmo

Il ritmo delle beatitudini ripercorre una costante e concisa costruzione: il risalto iniziale dato alla beatitudine costruisce un'atmosfera di gioia e di festa; il richiamo ad una categoria di persone (poveri, afflitti, affamati, miti, misericordiosi...); l'introduzione in tale orizzonte della motivazione della felicità annunciata. Non solo le parole, ma la stessa forma con la quale esse sono articolate aiuta a comunicare un preciso messaggio e a portare i suoi uditori a conversione mediante un capovolgimento di valori.

La progressione litanica del testo matteo, incentrato sull'identico esordio di ogni versetto - «beati» -, ha dunque l'effetto di cullare chiunque si metta in reale ascolto, avvolgendolo in una calorosa consolazione che lo trasporta da un oggi fatto di povertà, di incomprendimento, di lotta e di persecuzione, in un futuro pacificato, affinché il presente di Dio (il Regno) possa divenire progressivamente il reale futuro di ogni uomo.

Beati!

Le beatitudini sono molto frequenti nella Scrittura. Il libro dei Salmi, ad esempio, riporta espressioni simili a quelle mattee. Il Sal 1 inizia proprio con una beatitudine: «Beato l'uomo che non segue il consiglio degli empi, [...] ma nella Torah del Signore trova la sua gioia»; il Sal 106,3 gli fa eco: «Beati coloro che osservano il comandamento e praticano il diritto in ogni tempo»; il Sal 41,2 afferma: «Beato chi si prende cura del debole»; nel Sal 112,1.5 troviamo: «Beato l'uomo che teme il Signore e nei suoi precetti trova grande gioia. Beato l'uomo pietoso che dà in prestito». Più in generale, dunque, occorre riconoscere la beatitudine come parte della più ampia tematica della gioia presente nella Scrittura e, in modo particolare, nella letteratura sapienziale.

Il testo matteo si dimostra particolarmente legato ai due capisaldi di questo motivo scritturistico. In prima battuta la gioia e la lode scaturiscono al momento che la mano di Dio tocca concretamente la storia e le vicende umane, trasformando i luoghi di morte in luoghi di benedizione (cf. ad esempio Is 12,1-6; Is 35,1-2). In seconda battuta la gioia è strettamente legata alla Torah. «La legge del Signore è perfetta, rinfranca l'anima. Gli ordini del Signore sono giusti, fanno gioire il cuore; i comandi del Signore sono limpidi, danno luce agli occhi» (Sal 19,8-9). In questo, come in molti altri testi (cf. i salmi sopra richiamati), l'uomo è beato se accoglie e segue la Torah.

La stessa prospettiva permane in Matteo. Alla luce del Messia, ogni discepolo è chiamato a rileggere - senza prescindere da essa - la Scrittura e la Tradizione le quali divengono luminosa testimonianza dell'azione di Dio nella storia, di quella passata come di quella che si costruisce al presente.

Lungi dall'essere un invito all'irrisoluzione, le beatitudini mattee affermano quanto Dio e il suo Regno debbano essere presi seriamente: esso penetra progressivamente nella storia degli uomini, ma senza lasciarli inermi spettatori; ad essi è richiesta partecipazione e responsabilità.

Innalzare la litania delle beatitudini significa dunque reinterpretare il mondo alla luce del Regno e rifiutarsi fermamente di accettare come normale un presente imposto dai nostri soprusi e dalle nostre ingiustizie.

Per questo, forse, la liturgia tende a proclamare Mt 5,1-12 in molteplici situazioni della vita concreta dei fedeli, in quelle liete come in quelle tristi, affinché l'intera esistenza dei discepoli possa sempre essere riletta nel più ampio orizzonte dell'intervento di Dio e riordinata secondo i valori del Regno. ■■



UNA GIOIA *per tutte le stagioni*

di **Luciano Manicardi**
monaco di Bose, biblista

NEL SALTERIO, LA FIDUCIA IN DIO FONDA UNA BEATITUDINE
PERMANENTE ANCHE NELLE DIFFICOLTÀ

I **Il Salterio, un libro per la felicità dell'uomo**

Il Salterio è il libro biblico che contiene il maggior numero di macarismi, cioè di formulazioni che attestano la felicità dell'uomo o del popolo. L'espressione «beato l'uomo che...» (Sal 1,1) o simili ricorre 24 volte nel Salterio.

La beatitudine ha una valenza strutturante significativa: essa *apre* (Sal 1,2; 2,12), *scandisce e conclude* (Sal 144,15; 146,5) il libro dei Salmi ed è

presente in tutti e cinque i libri che suddividono al suo interno il Salterio. Poiché i salmi 1-2 (unificati da una beatitudine che crea inclusione: Sal 1,1; 2,12) costituiscono il *prologo* del libro del Salterio e i salmi 146-150 (tutti salmi alleluatici, ovvero aperti dall'esclamazione *Alleluia*, "Lodate il Signore") ne costituiscono l'*epilogo*, il Salterio appare costruito attorno al doppio binario teandrico della *felicità umana* e della *lode di Dio*. Il Salterio è il libro che indica all'uomo la via

della felicità. E questa felicità trova la sua espressione piena nella lode: «Beato il popolo che conosce l'acclamazione» (Sal 89,16). Israele, popolo dell'alleanza, è beato perché conosce il Signore e sa lodarlo, cioè sa entrare nella pienezza del senso della vita, una vita che viene dal Signore ed è resa feconda dalla sua benedizione. Poiché "lodare" per l'uomo biblico è evento di bellezza (Sal 147,1), è espressione di relazione con il Dio della vita, è sinonimo di vita («il vivente, egli ti loda»: Is 38,19; «non i morti lodano il Signore»: Sal 115,17), coinvolge tutta la persona (Sal 9,2) e si estende a ogni tempo (Sal 34,2), è comprensibile che la lode introduca in quell'esperienza di pienezza che è la felicità. Il legame tra beatitudine e lode emerge anche dal fatto che in

ognuno dei salmi che concludono i cinque libri del Salterio vi è la compresenza di beatitudine e dossologia:

fine I libro: Sal 41 (v. 2-3: beatitudine; v. 14 dossologia);

fine II libro: Sal 72 (v. 17: beatitudine; vv. 18-19: dossologia);

fine III libro: Sal 89 (v. 16: beatitudine; v. 53 dossologia);

fine IV libro: Sal 106 (v. 3: beatitudine; v. 58: dossologia).

Considerando il Sal 145 come l'apice del V libro, prima dell'epilogo del Salterio (Sal 146-150), la beatitudine è contenuta in Sal 144,15 e la dossologia in Sal 145,1.2.21. La distribuzione dei macarismi nei cinque libri del Salterio dice che la felicità ha una storia e un divenire, che è a caro prezzo, che non coincide con un entusiasmo passeggero, che non è legata a situa-



zioni particolarmente “favorevoli” o “positive” ma è un’offerta sempre rinnovata nei vari momenti della vita e della storia, anche i più oscuri. Nove macarismi sono presenti nel I libro che è traboccante di salmi di supplica e di lamento e nove sono presenti nel V libro dove abbondano i salmi di lode. Quattro macarismi sono contenuti nel III libro (Sal 73-89) che contiene molti salmi che trattano della distruzione del tempio e della presa di Gerusalemme ad opera dei Babilonesi nel 587 a.C. e che culmina in quel salmo 89 che piange la fine della regalità in Israele e lamenta la tragica sconfitta del messia (Sal 89,39-52). Ovvero, la felicità non è legata a una situazione spirituale e storica particolare, ma è una promessa incondizionata che può in ogni situazione essere accolta e realizzata.

L'uomo beato

I salmi 1-2, considerati un unico salmo già nell'antichità, presentano il programma della felicità umana. Se il Sal 2,12, proclamando la beatitudine di chi si rifugia nel Signore, afferma l'origine teologale della beatitudine, Sal 1,1 ne mostra la dimensione etica. La beatitudine è connessa alla fiducia e alla speranza poste nel Signore (Sal 2,12; 34,9; 40,5; 146,5). Questo atteggiamento è al prezzo di una scelta che implica il rifiuto di porre la fiducia in altre realtà: «Beato l'uomo che ha posto la sua fiducia nel Signore e non si volge verso chi segue gli idoli né verso chi segue la menzogna» (Sal 40,5). Il Sal 1 esprime bene il cammino della felicità, la fatica che essa richiede all'uomo: «Beato l'uomo che *non cammina* nel consiglio degli empi, *non si ferma* sulla via dei peccatori, *non si siede* nel consesso dei cinici, ma pone il suo desiderio nella Legge del Signore e medita la sua Legge giorno e notte» (Sal 1,1-2). L'uomo beato è

colui che sceglie, che prende decisioni, che dice diversi “no”, per custodire un “sì” decisivo: il sì alla Torah, alla Legge del Signore, fonte del suo discernimento e del suo agire. È beato chi assume la Torah, la volontà di Dio come progetto guida della propria vita, come principio del suo comportamento. La beatitudine di colui a cui il Signore insegna la sua Legge e con essa lo corregge (Sal 94,12-13), di colui che cammina nella Legge del Signore si manifesta nel “camminare nelle vie del Signore” (Sal 119,1-3). E le vie del Signore sono anche le umanissime vie della giustizia e del diritto, della solidarietà con i più deboli e della cura di chi è malato: «Beati coloro che osservano il diritto e agiscono con giustizia in ogni tempo» (Sal 106,3); «Beato l'uomo che ha cura del debole: nel giorno cattivo il Signore lo libera. Il Signore veglierà su di lui, lo farà vivere beato sulla terra» (Sal 41,2-3). E quando l'uomo si allontana dal Signore e pecca, il perdono che lo reintroduce nella relazione di alleanza fa esplodere in lui la gioia: «Beato l'uomo a cui è tolta la colpa e coperto il peccato» (Sal 32,1).

Beato è colui che teme il Signore, ovvero che vive davanti a lui, che pone il suo quotidiano davanti a Dio, con rispetto della sua alterità e nella coscienza della sua presenza (Sal 112,1; 128,1). Questi incontra la benedizione del Signore: *beato è l'uomo benedetto dal Signore*. La benedizione di Dio produce nell'uomo quei beni e quella situazione “buona” in cui consiste la beatitudine.

Tra questi beni vi è il bene essenziale della famiglia: una sposa feconda (Sal 128,3), molti figli (Sal 127,5), un lavoro che consente di vivere con dignità (Sal 128,2): lavoro e sessualità, vissuti davanti a Dio, dunque nella *gratitudine* e nella *responsabilità*, sono al cuore della beatitudine dell'uomo. ■■



IN POVERTÀ
ED UMILTÀ,
ACCONTENTARSI
È IL VERBO
FRANCESCANO
DELLA FELICITÀ

La felicità CHE STA IN PIEDI DA SOLA

di **Dino Dozzi**

Né denaro, né potere, né bellezza
«Chi si accontenta gode», dice
il proverbio. Che sia vero lo
dice l'esperienza e lo rivela la stes-
sa etimologia del verbo che contiene
l'aggettivo "contento"; la controprova
viene dall'opposto: chi non è capace di
accontentarsi non sarà mai contento-
felice. Fortunatamente si incontrano
persone felici, raramente tra i ricchi

e i potenti, più frequentemente tra le
persone normali, a volte anche tra i
poveri e i malati. La felicità non pare
legata alla quantità di soldi che si ha
(in questi tempi di crisi l'affermazione
suscita qualche dubbio), né al potere
che si esercita, né alla bellezza di cui si
gode, né alla stima o all'amore di cui si
è oggetto, e neppure alla salute; anche
se tutto questo male non farebbe. La
felicità dipende soprattutto dal saper
accontentarsi, un verbo povero, un ver-
bo francescano.

Negli scritti di san Francesco lo troviamo due volte in contesti molto significativi. La prima volta è all'inizio del capitolo IX della *Regola non bollata*: «Tutti i frati si impegnino a seguire l'umiltà e la povertà del Signore nostro Gesù Cristo, e si ricordino che di tutto il mondo, come dice l'Apostolo, noi non dobbiamo avere nient'altro, se non il cibo e l'occorrente per vestirci e di questo ci dobbiamo accontentare. E devono essere lieti quando vivono tra persone di poco conto e disprezzate, tra poveri e deboli, infermi e lebbrosi e tra i mendicanti lungo la strada» (*Rnb IX,1-2: FF 29-30*). La citazione paolina è da 1Tm 6,8: «Quando dunque abbiamo di che mangiare e di che coprirci, accontentiamoci».

La seconda volta in cui troviamo il verbo “accontentarsi” è nel *Testamento*, lo scritto che viene definito da Francesco stesso «un ricordo, un'ammonizione, un'esortazione e il mio testamento», per spronare i frati a vivere la Regola nella Chiesa, tenendo presente il carisma delle origini: «E quelli che venivano per intraprendere questa vita, distribuivano ai poveri tutto quello che potevano avere, ed erano contenti di una sola tonaca, rappezzata dentro e fuori, del cingolo e delle brache. E non volevamo avere di più» (*Test 16-17: FF 117*).

In entrambi i contesti l'accontentarsi è legato all'umiltà e alla povertà di Gesù, alla cui sequela si pongono i frati. In modo esplicito nella *Regola*; in modo implicito, ma rafforzato dal carisma delle origini, nel *Testamento*. Il richiamo alle origini, in verità, c'è anche nella *Regola*: subito dopo l'espressione «di questo ci dobbiamo accontentare» (del cibo e dell'occorrente per vestirci), ecco quel «e devono essere lieti», che va spiegato. Come si fa a imporre “il dovere” di essere felici? Francesco si basa sulla sua esperienza iniziale: «Il Signore concesse a

me, frate Francesco, d'incominciare così a fare penitenza, poiché, essendo io nei peccati, mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi; e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia. E allontanandomi da essi, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza di anima e di corpo» (*Test 1-3: FF 110*). Francesco sembra dire: «Fidatevi, io ho fatto l'esperienza del vivere tra i poveri e tra i lebbrosi; inizialmente si fa fatica, ma poi diventa dolce, bello, gioioso». I frati devono essere lieti vivendo tra gli ultimi, perché questa gioia è il riscontro interiore della scelta fatta alla sequela dell'umiltà e della povertà di Gesù.

Le due sorelle

Non è per caso che si parla di “umiltà e povertà”. Nei vangeli non è tanto la povertà di Gesù che viene sottolineata, quanto piuttosto la sua umiltà, quel “mettere tra parentesi” la sua divinità, per farsi uomo, obbediente fino alla morte di croce, solidale con la nostra creaturalità e con la nostra miseria (cf. Fil 2,6-11). L'umiltà è



atteggiamento più intimo, più profondo e prioritario, l'unico terreno nel quale può nascere e crescere la pianticella della povertà, anzi l'unico terreno nel quale possono nascere e vivere tutte le virtù. E l'unico terreno nel quale può fiorire la felicità. Anche nel "Saluto alle virtù" Francesco ricorda insieme le due sorelle: «Signora santa povertà, il Signore ti salvi con tua sorella, la santa umiltà» (*Salvir* 2: *FF* 256). La povertà da sola è dura e può facilmente portare alla chiusura acida o al disprezzo orgoglioso degli altri; se accompagnata dall'umiltà diventa solidale, misericordiosa e gioiosa.

"Accontentarsi" di quello che si ha include anche la salute. Nel capitolo X della *Rnb* Francesco scrive: «Prego il frate infermo di rendere grazie di tutto al Creatore; e quale lo vuole il Signore, tale desideri di essere, sia sano che malato» (*FF* 35). Qui il collegamento tra l'accontentarsi e la felicità è esplicito e profondo, mediato dal desiderio di accogliere pienamente la volontà del Signore ed espresso nell'invito eroico a ringraziare sempre e comunque il Creatore.



Accontentarsi di ciò che esiste

"Accontentarsi" legato alla felicità, oltre che verbo povero, può sembrare anche verbo passivamente rinunciatorio. Per coglierne la profondità, bisogna rileggere quella pagina straordinaria chiamata "della vera e perfetta letizia". Ciò che conta davvero nella vita e ciò che dà vera felicità, dice Francesco con quella parabola, non sono le gratificazioni derivanti dal potere della cultura, non sono quelle derivanti dal potere ecclesiastico e politico e neppure i risultati apostolici e il potere evangelico. La cosa davvero importante e quella che, sola, può essere definita vera letizia è restare serenamente e fraternamente davanti alla porta, che simboleggia l'accoglienza dell'altro. Una porta che resta chiusa e dalla quale arrivano i «Vattene» con motivazioni sempre più dure: non ho tempo per te, sei inutile e insignificante per me, sei di peso. Restare di fronte a quella porta che non si apre con sentimenti fraterni, «in questo è vera letizia, vera virtù e la salvezza dell'anima». Questa è una felicità che non dipende dalla reciprocità, che sta in piedi da sola, che costruisce un mondo più bello. Una felicità che sa accontentarsi di ciò che esiste, accogliendolo con gratitudine.

È quanto Francesco dice anche a quel Ministro che gli aveva chiesto di potersi ritirare in un eremo, perché riteneva che i rapporti con gli altri frati gli impedissero «di amare il Signore Iddio» (*FF* 234): «Non aspettarti da loro altro se non ciò che il Signore ti darà. E in questo amali e non pretendere che siano cristiani migliori». Accontentati, gli altri vanno bene come sono. In quello che gli altri ti danno devi saper vedere ciò che il Signore ti dà. Amali, non pretendere che siano migliori di come sono.

Accontentarsi: strana ricetta di felicità. Ma ricetta di uno, san Francesco, che di felicità vera si intendeva. Forse val la pena di verificare. ■■



di **Giovanni Salonia**
frate cappuccino,
psicologo e psicoterapeuta

Le domande che nascono
Felicità e libertà sono due parole magiche. Fanno sognare perché conservano sempre un intimo, inesauribile fascino. Attraggono sempre e chiunque. Quante fatiche, quante lotte alla ricerca della libertà o alla ricerca della felicità!

La Dichiarazione d'Indipendenza degli Stati Uniti d'America ha introdotto addirittura la felicità tra gli scopi del vivere insieme: «Noi riteniamo che tutti gli uomini sono creati uguali;

che essi sono dal Creatore dotati di certi inalienabili diritti, tra questi sono la Vita, la Libertà, e la ricerca della Felicità».

Felicità e libertà sono due parole che si intercettano, si rincorrono, si accarezzano, si separano. «Frequentandole», emergono delle domande precise e puntuali: è possibile essere felici senza essere liberi? Si dà libertà senza felicità? Se fossimo costretti a scegliere, quale delle due sceglieremmo?

FINCHÉ non accada

INTRECCI DI FELICITÀ E LIBERTÀ DA SGRANARE NEL PERCORSO DI VITA

Di primo acchito, sembrerebbe che l'essere liberi non includa l'essere felici e che, al contrario, si possa essere felici anche senza essere liberi. Ma bisognerebbe anche chiarire di quale libertà stiamo parlando e sulla felicità - che, tuttavia, sembra di più immediata percezione - dirimere qualcuno degli equivoci cui essa si presta: non c'è, forse, chi si sente felice perché ha ucciso il nemico e chi sente felice per aver accettato di morire per il nemico?

Ripartiamo allora da quell'*explicito terminorum* (liberamente tradotto: di che stiamo parlando?) che, sin dal Medioevo, era di ogni discorrere l'elementare premessa e su cui oggi spesso "casca l'asino" (P. Cantù): in una cultura che rischia il disfacimento della grammatica e della sintassi (anche esse diventate liquide!), non chiarire l'accezione specifica dei termini significa, infatti, scivolare su conflitti inutili e facili derive autoreferenziali.

Iniziamo il nostro itinerario semantico dalla parola "felicità". L'affermazione «mi sento felice» sembra non prestarsi ad alcun equivoco. Parafrasando Tolstoj, ci sono molti modi di essere infelici, ma un solo modo per essere felici. Tutti coloro che dicono di essere felici esprimono un preciso stato d'animo: la sensazione di sentirsi ok, di sentire il corpo aperto e pieno e di poter/dover esclamare «finalmente!».

La storiella del tappeto

Ma... forse non è proprio così. La storiella "del tappeto" ci lascia intuire possibili equivoci anche nell'esperienza della felicità. Un povero, all'amico che gli rimprovera di aver venduto un tappeto prezioso (bottino di guerra) al modico prezzo di cento denari, risponde sconvolto: «Ma esiste un numero più grande di cento?». Il nucleo problematico dell'esperienza della felicità è proprio quello di essere chiara

sensazione di pienezza, ma sempre commisurata al... recipiente. È vero che la definizione di "pieno" si addice in egual misura al bicchiere e alla botte quando entrambi sono ricolmi d'acqua, ma per l'uomo non è così: nell'animo umano è presente (e, direi, ineliminabile per tutti) il rischio di auto-illudersi, per cui quella che ieri avvertivo come "pienezza" può risultarmi oggi (se si incontra l'amico giusto!) distorta o ridotta.

Parliamo, allora, di come far fronte a questo rischio sempre presente nel cuore umano. Ascoltare in modo accurato, paziente e rispettoso il proprio cuore o, meglio, il proprio corpo (ormai sembra condiviso che è questo il nostro inconscio, ossia lo straniero-a-noi-stessi) diventa oggi un apprendimento indispensabile in una società centrata sull'individuo, che rischia l'impoverimento estremo di un'auto-referenzialità vuota e senza confronto. Non è un caso che Gesù di Nazareth si sia presentato come proposta di quello che verrà oggi definito un "più d'essere": «Sono venuto perché abbiate la vita, e l'abbiate in sovrabbondanza» (Gv 10,10) e, in modo analogo, «Vi dico queste cose perché la mia gioia sia in voi, e la vostra gioia sia piena» (Gv 15,11). Il messaggio è chiaro: esiste un numero più alto di cento, ed io vi propongo di scoprirlo!

La felicità, dunque, diventa cammino: soltanto la proposta di una pienezza più grande può liberarci dall'attaccamento ingenuo ai cento denari o - fuor di metafora - al frammento di felicità raggiunto.

Il ventaglio delle possibilità

Ed ecco che parlare di felicità ci ha portato al termine "libertà": sembra che per percorrere i sentieri progressivi della felicità sia necessario essere liberi.

Ma cosa si intende per libertà? Non è facile rispondere perché la parola libertà

apre un ventaglio ampio di significati. La polisemia del termine viene espressa in giochi linguistici che si distendono come fasi progressive della pienezza della libertà: essere “liberi-da”, “liberi-di”, “liberi-per”, “liberi-con”.

Innanzitutto - come cammino di liberazione - essere “liberi-da”: e qui si aprono due strade. La liberazione da ogni schiavitù fisica o economica e la liberazione da dipendenze psicologiche. La distinzione è un vero e decisivo spartiacque. Si può, infatti, essere schiavi fisicamente ed essere felici: si pensi alla gioia di Etty Hillesum nel campo di concentramento, alla pienezza di felicità di Nino Baglieri, per cinquant'anni immobile in un letto. Ma non si può essere felici se si è schiavi da dipendenze psicologiche. Come dire che la libertà ingrediente della felicità è la libertà dell'anima, che rimane sempre possibile nonostante le schiavitù del corpo. Diceva V. Frankl (parlando della sua serenità ad Auschwitz): il nemico può toglierti la vita, ma non la libertà di decidere il senso della tua morte.

Liberi nell'anima per poter essere “liberi-di” dare un senso, avere un sogno, creare una vita o un'opera d'arte, costruire una comunità... Chi è

libero dalle schiavitù interiori - ossia privo di un ossessivo essere dipendente, contro dipendente (accusare gli altri), indipendente (autoreferenzialità) - può incamminarsi per le strade della felicità.

Non è facile raggiungere questo livello di libertà: senza umiltà e senza confronto siamo portati a concludere che la nostra prospettiva sia l'unica (non può esistere un numero più grande di cento!) e che tutte le cose (materiali o simboliche) cui ci attacchiamo siano indispensabili (si pensi alle lezioni sulla sobrietà di N. Bobbio e alle infinite silenziose dipendenze della nostra fragile autostima). Agostino d'Ippona insinuava che, se una persona è legata ad un albero con una cordicella lunga dieci metri, si accorgerà di essere schiava solo quando vorrà allontanarsi di un centimetro di più. La libertà - questa libertà da “modelli immaturi di relazionarsi all'altro” - è la garanzia sicura di essere sulla buona strada nella ricerca della felicità.

E quando la “libertà-da” è genuina, diventa inesorabilmente “libertà-per” e “libertà-con”, ossia libertà di vivere in pienezza la vocazione umana.

A questo punto possiamo cominciare a ipotizzare che la felicità accada in un corpo i cui piedi percorrono cammini di liberazione e che la felicità si apre a nuove pienezze quanto più si diventa “liberi-da”.

Domanda finale: e se, pur essendo in cammino verso la liberazione, la felicità non accade?

Aspettiamo: siamo già nei dintorni. Se la strada è giusta, la felicità accadrà... e tornerà ad accadere! ■■



Dell'Autore segnaliamo:
Sulla felicità e dintorni.
Tra corpo, tempo e parola
 Argo, Ragusa 2004, pp. 208

L'insostenibile leggerezza DELLA FELICITÀ

di **Laura Montanari**

Coordinatrice culturale del Punto
d'incontro ai Cappuccini di Ravenna

PER FEDE, PER CONTAGIO,
PER CASO, CREDENTI O NO,
POSSIAMO COGLIERE
MOMENTI FELICI
DA ASSAPORARE A LUNGO



Convivialità
A volte non si riesce nemmeno a pensare ad una felicità possibile per l'uomo. Almeno, a me è capitato, in alcuni periodi della mia vita, ma poi sono risorta alla luce della vita, alla fiducia e alla speranza. Quando mi è stato chiesto di scrivere qualche pensiero sulla felicità, di riflettere sull'argomento, e che argomento, da Epicuro in poi!, ho temporeggiato. Però poi padre Dino Dozzi invita a pranzo a casa mia frate Michele, e lo accompagna. In tavola, piatto forte del menù, la felicità.

L'avvio del pranzo si apre con il messaggio di Benedetto XVI per la XXVII Giornata Mondiale della Gioventù. Il giovane fra Michele, sintetizzando le ragioni del pontefice, filtrate con sue personali convinzioni, mi dice che la felicità è alla portata di tutti, anche dei non credenti. Solo i credenti però la fanno risalire ad un dono di Dio. Così la loro gioia è piena (Gv 16,24), perché oltre al dono colgono il donatore e nella consapevolezza della fonte trovano una pienezza che è anche alla base della imperturbabilità di "quella" gioia, che dura anche quando il dono

pare assente o oscurato. Gesù sulla croce non prova certo gioia ma resta attaccato a quella sorgente di vita che è il principio della sua risurrezione. Se anche i non credenti, nutriti di grandi ideali, possono fare esperienza di serenità superiore e trascendente, ad essi manca però un cuore pulsante di vita, un cuore di Padre.

Seguo con attenzione, ma se condivido alcune affermazioni (l'anelito alla felicità che è nell'uomo, lo slancio della felicità alla condivisione, le false lusinghe del bene...) e se effettivamente ho presente eccezionali dimostrazioni di forza d'animo in credenti colpiti da tragici eventi, resto molto dubbiosa sulle conseguenze ultime che derivano dal messaggio, cioè che la felicità vera è esclusiva del cattolico di fede, che il cristiano non può essere "mai" disperato. E che la fonte della vera gioia risiede solo in Dio.

Ho davanti a me due uomini che hanno fatto professione di fede, perciò viene ovvio metterli alla prova. Chiedo a fra Michele di parlarmi della gioia della sua conversione, dato che, afferma il pontefice, la gioia più grande, una gioia speciale, è quella del giovane che sceglie di donare tutta la propria vita al Signore, seguendo la via della vocazione religiosa. Mi racconta di un cammino graduale sereno, della percezione via via più chiara di una nuova potenzialità, del passaggio da una sensazione di limite, di non piena fiducia nella vita, forse di paura, all'aprirsi di una strada verso cui incamminarsi, affidandosi a qualcuno, a una guida che accompagna. La sicurezza che non si è mai soli, pur nelle difficoltà, porta a vivere la felicità come *pienezza* ed insieme *essenzialità*. Penso che è certamente una bella esperienza, ma mi pare di intravedere vicende, emozioni e riflessioni comuni ad altre esperienze di forte vocazione, che so, vocazione all'arte, alla scienza, al matrimonio.



Rapidi sondaggi

Chiedo invece a padre Dino, a bruciapelo, se è felice. Risponde sì, e motiva con la consapevolezza di avere la pace interiore, di avere il beneficio di relazioni appaganti, di essere impegnato a fare cose «per rendere il mondo un po' più bello». Anche in queste parole trovo riscontri con l'esperienza di tanti laici di buona volontà, che credono nel valore della "comunità" (la famiglia, la città, la società, la patria...) per cui si adoperano, gratificati dal loro impegno e dai risultati. Per provocare un confronto tra i due, magari nell'intento di scoprire sfumature diverse, chiedo se il credente è felice perché sa che la morte non è la fine di tutto, che nella vita ultraterrena avrà compenso della sua fede. Quindi, la felicità è nell'attesa. Mi si risponde, univocamente, che "non funziona così", che la felicità è già qui, su questa terra, che dopo l'incontro con Cristo la vita terrena si rinnova, diventa qualitativamente migliore, si arricchisce di una sicurezza di fondo, di «assenza



di negatività» che rigenera e dispensa gioia. Comprendo, ma sono nel dubbio se la percezione di rinascita, di profondo rinnovamento di sé e della propria vita sia o no frutto esclusivo dell'abbracciare la fede. Di "rigenerazioni" in senso laico se ne contano tante.

Il fluido conversare con fra Michele, che ha l'età di mio figlio, mi induce, qualche giorno dopo, a fare un rapido sondaggio fra un paio di coetanei, mio figlio stesso e l'amico di sempre, che vivono "nel mondo", nella corsa del tempo, tra le lusinghe facili di questa nostra società, e che dopo la Comunione, come tanti, si sono allontanati dalla parrocchia e dalla Chiesa. Ho qualche timore, nell'interpellarli, che abbiano introitato i modelli mediatici dominanti. Provo perciò sollievo quando entrambi affermano di credere nella felicità («è persino impossibile pensare che non esista»), e sorrido quando ne enumerano i significati («saper riconoscere e apprezzare le piccole gioie che la quotidianità ci

offre», «svegliarsi la mattina col sorriso e proseguire la giornata con la carica giusta», «affrontare i problemi senza sovraccargarli di preoccupazioni», «stare bene in compagnia degli altri e con se stessi», «essere circondati da persone che ti vogliono bene e avere al proprio fianco la persona giusta»...). Sono felice che sappiano dire della felicità, pur senza nominare Dio. Sostengono che la differenza non è tanto tra credenti e non, ma tra chi confonde il benessere materiale con la felicità, che sono tanti, come pure tanti sono i giovani che non conoscono o non riconoscono la felicità.

Io credo nella felicità, credo che sia insita nell'uomo l'esigenza e la ricerca della felicità, e che sia possibile viverla consapevolmente. E credo nella serenità, ma tra i due "stati dell'animo" faccio differenza. La serenità, che dà benessere e stabilità alla vita, può essere anche condizione esistenziale durevole, perché è una conquista, frutto di una ricerca di equilibrio tra il bene e il male che attraversano le giornate. È padronanza e governo di noi stessi nella quotidianità, è la forza di affrontare i fastidi, le frustrazioni, e anche, incredibilmente, il dolore, quando il percorso personale compiuto, in breve o lungo tempo, ci ha reso consapevoli dell'imperfezione, della finitezza della vita umana e nel contempo della libertà e della responsabilità che ciascuno di noi ha.

Inni alla vita

Se si è riusciti a raggiungere la serenità come stile di vita, è più facile non tanto "vivere" i momenti di felicità (la felicità tocca tutte le vite), quanto esserne pienamente consapevoli, riconoscerne anche la natura semplice, apprezzarli per quello che ci donano e per quanto durano, senza poi cadere nello sconforto quando finiscono. «La felicità lambisce, balena e poi sparisce», afferma il filosofo Salvatore Natoli (*La felici-*



tà. *Saggio di teoria degli affetti*, Feltrinelli, Milano 2003, pp. 251). E ancora: «agli uomini accade di essere felici». La felicità è un bene, un dono di breve godimento, che non necessariamente sta in noi meritarcelo o procurarcelo, ma che può, anche inaspettatamente, esserci concesso. Da chi? E perché? I miei riferimenti sono ancora una volta, come riguardo tragedie inspiegabili, il caso, il destino, il mistero. Non cerco risposte, non mi preoccupo più di tanto: mi basta che la felicità abbia dato sapore alla mia vita, più volte, e che, pur essendo avanti con gli anni, io creda ancora di poter vivere molti altri momenti di felicità, di gioie piccole e grandi. Sono passata attraverso esperienze di dolore, di difficoltà, di opacità, ma so e sento che la vita è bella, è preziosa, che offre

doni, tra cui la felicità. Non mi importa conoscere la fonte di questo dono, mi preme riconoscerlo, apprezzarlo e cogliere il nutrimento, emozioni, sensazioni, benessere e gioia che dà al corpo, allo spirito, all'intelletto. E mi sembra anche molto bello che la felicità, soprattutto una grande felicità, non si possa contenere dentro se stessi, ma sprigioni la voglia di condividerla con altri, di essere in sintonia con il partner, con gli amici, i genitori, con le persone che passano accanto per caso... e possa addirittura "contagiare"! Quando si è felici, la luce interiore si vede e si diffonde, soprattutto attraverso gli occhi, anche se ciascuno è felice a modo suo, per motivi suoi, i più diversi, legati anche magari alla cultura, al contesto sociale. Ma si può essere anche felici "di nulla", felici di se stessi in se stessi, in situazioni di silenzio, di solitudine, semplicemente nell'abbandono alla natura. L'esperienza si fa quasi mistica, sì, perché esiste una spiritualità anche senza Dio. Il filosofo André Comte-Sponville, nel libro *Lo spirito dell'ateismo* (Ponte alle Grazie, Milano 2007, pp. 173), descrive la sua prima, bellissima esperienza di felicità "mistica", vissuta a venticinque anni in una foresta del nord della Francia. Dunque, i cattolici "felici", ma non penso "sempre". Assaporano la felicità in *attimi*, come i non credenti, gli atei. Rileggo due poesie, l'*Inno alla vita* di Madre Teresa di Calcutta e *Lentamente muore* di Martha Madeiros. In entrambe si coglie un identico messaggio, una celebrazione dell'incredibile esperienza del vivere, lo sprone a mettersi in gioco fino in fondo, nella consapevolezza che la vita è battaglia, ma anche felicità. «La vita è felicità, meritata», dice Madre Teresa. «Soltanto l'ardente pazienza porterà al raggiungimento di una splendida felicità», conclude la Madeiros. Due donne, una cattolica e una laica, in perfetta sintonia. ■■

di **Alessandro Casadio**
della Redazione di MC

D omandare è lecito

Mia madre non piangeva tanto facilmente. Aveva gestito quasi da sola, a vent'anni e poco più, un plotone di fratelli minori, riuscendo anche a studiare, traguardando-

li a fine guerra nella zona rovente dell'Appennino emiliano-romagnolo, e stava gestendo da casalinga una famiglia di cinque figli, la nostra, per cui, nel mio immaginario, per il mito che i fanciulli hanno dei propri genitori, incarnava un eroe. La prima volta che la vidi in lacrime avevo undici anni. Mi stava aiutando a lavarmi. Ad

PROFETA PER CASO

DI COME PER
ESSERE FELICI
BASTI POCO
E COME
UN ASCIUGAMANO
TI CAMBI LA VITA



uscire dalla vasca, per la precisione, a porre termine a quel rito indispensabile per l'igiene così aborrito dai bambini e così puntualmente perseguito dalle madri, reso ancor più inesorabile dal fatto che, non riuscendo a farlo da solo per via della disabilità, non potevo in alcun modo aggirare tale calice. Non so se per una inconsapevole e maliziosa vendetta o per uno dei casi fortuiti che rendono i bambini singolarmente cinici, le posi senza enfasi la fatidica domanda: «Secondo te, io ho avuto un'infanzia felice?». La colsi in imbarazzo, lei, che aveva sempre una risposta pronta per tutti, che sapeva rincuorare tutti col suo buon senso illuminato, protagonista di conferenze diocesane sull'educazione e sulla relazione con i figli di tutte le età (i miei fratelli più grandi avevano diciotto e diciassette anni e avvertivano fortemente i fermenti del '68). Eppure lei era lì, zitta, che mi guardava, quasi per carpirmi una dritta su cosa io desiderassi che mi rispondesse. Abbozzò un tentativo di risposta con un timido: «Non saprei... forse non sei stato molto fortunato...» e ancora silenzio.

Nelle sue titubanze, l'ho realizzato diversi anni dopo, c'era il dubbio di come potevano essere valutati positivamente i più di tre anni di ricovero in ospedale, divisi in miriadi di degenze, prima per fermare la poliomielite e poi per cercare di ricostruire un corpo piuttosto falcidiato dal virus. Se potevano essere interpretati, col criterio del bicchiere mezzo pieno, i trapianti ossei che avevo subito prima di allora. E ancora, se il suo eterno sorriso non avesse presentato qualche crepa allorquando si opponeva con determinazione ad accanimenti terapeutici e cure maniacali. O quando bollava, con sicurezza incrollabile, come sciocchezze beghine, alcune ex amiche che, con fervente pregiudizio, imputavano in cuor loro ad una maledizione del cielo la mia invalidità (non illudiamoci: è un modo di pensare ancora di moda).

Una lacrima sul viso

Quel silenzio, che non mi pesava, la diceva lunga sulla criticità della domanda, creando uno spazio di opinabile in quella che per me era



un'ovvia sicurezza. Forse avevo posto una domanda più grande di me. Così attesi qualche istante, con quella speranza propria dei ragazzi che desiderano veder avvalorate le proprie convinzioni da persone più autorevoli di loro. Poi, con incosciente sicurezza, srotolai il mio zoppo sillogismo: «Io penso di sì: mi vogliono bene tutti». La vidi immobilizzarsi nell'atto di prendere l'asciugamano, riscaldato almeno in parte dal termosifone. Poi, senza una parola, uscì rapidissima dal bagno e sparì chissà dove, lasciandomi, cosa estremamente insolita, senza la copertura del telo, in preda ai rigori del freddo (non che avessi veramente freddo, ma si sa che da piccoli non puoi aver freddo quando ti pare, lo deve decidere tua madre). Così rimasi, per un tempo non troppo lungo, un po' confuso dagli eventi e incapace di sviluppare fisicamente l'azione risolutiva di asciugarmi e uscire, finché ritornò.

Era raggiante, coi bei capelli ondulati che tutti mi incolpavano di aver reso in qualche misura bianchi (per me era troppo bella perché qualche ciocca bianca potesse scalfrirne l'immagine, per cui evitavo di sentirmi in colpa, senza desiderare approfondimenti). Se dall'espressione traspariva gioia, il lucido sotto gli occhi e la scia di una lacrima nella guancia destra rivelavano che aveva pianto, gettando ancor più in confusione la mia stentata ricostruzione degli eventi. Riprese là dove si era interrotto il suo gesto di distendere l'asciugamano e me lo avvolse da dietro le spalle, stringendomi nel più tenero e forte abbraccio che ricordi di lei. E mentre una delle sue ciocche mi cadeva sulla fronte, disegnandomi nello specchio il ciuffo di un improbabile Elvis Presley, mi disse con voce calma, ma lievemente alterata: «Oggi sono io che sono felice per merito tuo».

Nessuno è profeta in casa sua, ma il bagno fa eccezione

Ero ben lungi dall'immaginare l'universo di fatiche e sacrifici che si scioglievano in quel pianto e non mi rendevo certamente conto di quanto pesasse su di lei e su mio padre l'incognita del mio futuro, ma in quel momento, nella più assoluta incoscienza e in totale spudoratezza, quelle parole motivanti mi fecero sentire l'eroe degli eroi e se, come feci anni più tardi senza eccessivi entusiasmi, avessi studiato qualche rudimento di teologia amalgamato alla meno peggio, di sicuro mi sarei sentito un profeta. Di quelli più autentici, che mettono al servizio dello Spirito Santo la loro infima pochezza. In lei vedevo, senza capirlo e formalizzarlo razionalmente, il coronamento di un desiderio profondo, che doveva averla accompagnata, se non oppressa, in tutti quegli anni. Forse ancora meglio del miracolo della guarigione, si era tentato anni prima un viaggio a Lourdes con risultati nulli dal punto di vista pratico, un po' di coraggio per affrontare la situazione sul piano morale. Per un colpo di fortuna, di quelli che non capitano tutti i giorni, avevo detto le parole giuste al momento giusto, liberando da una bella bega esistenziale il suo cuore, e per osmosi quello di mio padre (secondo me non dormivano la notte: stavano a raccontarsi tutto ciò che era capitato loro di giorno).

La logica conseguenza, senza pretendere la luna, che oggi ne traggo è che la felicità sia un po' una miscellanea di interazioni, un "dai e vai" continuo, che sfugge prevalentemente al nostro controllo, ma di sicuro cercare di voler bene al prossimo è un vettore bidirezionale di essa, a cui possiamo e dobbiamo applicare il massimo della forza. Conseguenza della conseguenza: cari amici, datevi da fare a volermi bene più che potete, perché io vorrei essere ancora felice ed ho sicuramente bisogno di voi. ■■



LA STRADA IN CUI riconoscersi

LE TRAIETTORIE DELLA RICERCA DENTRO E FUORI DI NOI POSSONO INCROCIARSI

di **Andrea Peruffo**

Docente di Psicologia presso lo Studio Teologico del Seminario di Vicenza

L a felicità è reale se condivisa

Ho incontrato qualche giorno fa un'amica che, con un'apparente leggerezza e con quella spregiudicatezza tipica dei giovani, mi ha posto una delle domande più insidiose della vita: «Ma tu sei felice?» seguita, mentre stavo pensando alla forza di quelle semplici parole, da una seconda questione: «Ma come si fa ad essere felici?». Sentivo che erano domande autentiche che nascevano da un cammino di ricerca interiore che la mia amica stava facendo e che non si sareb-

be accontentata di risposte banali o scontate, fossero anche religiose.

Mi stava esprimendo un suo desiderio, ma che riconosco essere il desiderio che ciascuno di noi porta nel cuore e che in occasione delle feste o degli auguri per una qualche ricorrenza assume una carica ancora più incisiva e profonda. Potremo ritradurre il tema così: vorrei essere felice ma non so come si fa! Hai qualche idea in proposito?

Una volta, prima dell'avvento di internet, se volevi cercare qualcosa, ti prendevi il vocabolario o una buona enciclopedia e da lì iniziavi le tue consultazioni. Oggi invece apri un *motore di ricerca*, scrivi la parola e clicchi e quasi per miracolo trovi migliaia di

rimandi. Ho provato ad inserire la domanda dalla quale è partito questo articolo – si può essere felici da soli? – così, quasi per gioco. Quante risposte! Alcune a dire di sì, che si può essere felici da soli magari accompagnando la risposta a partire da una loro testimonianza, altri a confessare candidamente che non era possibile e che solo insieme si può essere veramente felici. Trovo un commento ad una foto con scritto “Happy” e una freccia dritta. Leggo: «Dopo millenni non siamo ancora riusciti a capire cosa sia la felicità. Sentirci completi? Impossibile perché ci sarà sempre qualcosa che ci manca: una carezza, un sorriso o un semplice oggetto». Nella sua semplicità la trovo una bella riflessione...

Mi viene in mente il film *Into the wild* (2007) dove il protagonista, un giovane inquieto, si mette alla ricerca della felicità. Vive diverse esperienze ma nulla sembra riempire davvero la sua vita.

Scappa dal mondo per arrivare in quelle terre selvagge dove capirà il segreto di una vita felice. «La felicità è reale solo se condivisa», non si può essere felici da soli. Quella è la sua conclusione che ci interpella soprattutto in un contesto in cui la spinta a fare tutto da soli, all'individualismo, sembra quanto mai accentuata e tradotta in regola di vita.

Sempre nella stessa direzione trovo una frase che mi fa riflettere e che sembra rivelare una sapienza vissuta più che ragionata: se cerchi di essere felice, fai felice qualcuno. Si capisce che la felicità non è qualcosa di mio, qualcosa da possedere, ma è un'esperienza che nasce da una relazione, da un essere con gli altri in un certo modo, di una cura per l'umanità che c'è nel fratello, nell'amico, nel povero, nel compagno di scuola.

C'è però un altro aspetto che ritengo importante per evitare che il prendersi cura dell'altro serva per compensare i propri vuoti. Esser felici vuol dire

anche fare verità con se stessi, perché il dono che si vive non sia fuga o nascondimento dalle proprie ferite ma incontro accogliente di se stessi e degli altri.

Il percorso da compiere

Allora si potrebbe sintetizzare il percorso verso la felicità in un cammino duplice: dentro di sé e allo stesso tempo fuori, verso gli altri. Solo se si riesce a tenere insieme queste due traiettorie si potrà trovare quello di cui è assetato il nostro cuore. Dentro di sé per scoprire quello che si è davvero, quella che è la dimensione più ampia della propria vita, quell'oltre, quel di più che si può immaginare, sognare e sentire.

Fuori di sé per scoprire che anche tu, pur con tutte le fragilità, puoi condividere un sorriso, un pianto, un sogno, un desiderio, una fatica; detto in altri termini, puoi condividere un pezzo della tua vita, della tua ricerca e delle tue scoperte e così scoprire il segreto della felicità.

Dal punto di vista più psicologico ed evolutivo, credo che sia quanto mai interessante l'esperienza del bambino, che può servirci da “modello” interpretativo delle diverse situazioni che si ripresentano nel corso dell'esistenza.

Le ricerche più recenti in relazione al bambino ci dicono che uno dei suoi bisogni centrali non è tanto il cibo o le diverse forme di accudimento pur necessari. Il bambino per vivere ha bisogno di sentire la presenza e la relazione amorevole dell'altro e in particolare dei suoi genitori. È felice, vive una sorta di paradiso non solo quando ha la pancia piena, ma quando a questa si affianca il contatto fisico e visivo con i suoi genitori. L'essere con l'altro è la condizione che ne permette lo sviluppo armonico e fiducioso sia dal punto di vista fisico che psicologico.

Sembra che questa chiave interpretativa non si esaurisca con l'infanzia ma in modalità nuove si ripresenti in

ogni passaggio della vita: il ragazzo che impara a giocare con gli amici; l'adolescente che vive il suo cambiamento psico-fisico come una possibilità (e una minaccia) per le sue relazioni e che per questo passa tempi infiniti con l'amico/a del cuore; il giovane che cerca nella relazione con l'altro nuove prospettive di vita; l'adulto che dopo una giornata passata al lavoro spera di trovare qualcuno a casa che l'accoglia e lo ascolti; l'anziano che spera di non essere dimenticato in una pur bella casa di riposo... Gli esempi si potrebbero moltiplicare ma questo ci basta per intuire la ricchezza e la centralità della dimensione relazionale come fatto del divenire umano.

Farsi trovare

Per poter vivere queste dimensioni con consapevolezza c'è però un passaggio da fare, uno sguardo nuovo da maturare che nella nostra realtà ipertecnologica e frenetica rischiamo di perdere: si tratta di saper rallentare il passo, alzare gli occhi per cogliere tutti i doni che ci sono messi tra le mani, piccoli magari, ma importanti in una vita che non può solo essere vincolata agli eventi eccezionali. Ma questo

sguardo nuovo ci è utile anche per guardare a se stessi e trovarvi l'unicità della vita che, detto in altri termini, è la propria "vocazione" come pensata e sognata dal Padre.

Non credere che sia poco! Se essere felici non è solo uno stato emotivo ma la conseguenza di un incontro, la sfida è quella di mettersi in cammino, di uscire da se stessi, di farsi trovare. Mi viene in mente un piccolo testo dove si parla di Gesù come *uomo che cammina*. Nei vangeli lui è sempre in movimento e in questo suo andare incrocia gli sguardi degli uomini e delle donne del suo tempo che si sentono riconosciuti dal Maestro. La pienezza di umanità di Gesù incontra la nostra umanità e ci sentiamo riconosciuti, accolti, stimati, amati. Lo stesso può avvenire anche nei nostri incontri; ecco la condivisione che porta alla felicità. Nell'altro riconosci un frammento della tua vita (quella vita che tu hai trovato dentro di te) e l'altro si sente a sua volta riconosciuto, accolto e non giudicato. Ci si riconosce come uomini e donne che a volte scappano e hanno paura ma che portano in sé un desiderio infinito di vita e questo ci mette insieme sulla strada della felicità. ■■



di Federica Ferri

Vicepresidente e segretaria
del Circolo Cinematografico
Cappuccini di Imola

Una lente per vedere meglio il lato buono delle piccole cose, una dose di speranza (anche se questa è di faticoso reperimento) e di fiducia, uno specchio in cui potersi guardare, nonostante tutto, sereni alla mattina. Questi sono alcuni degli ingredienti che, come ci suggeriscono alcuni film, possono essere utilizzati nelle giuste proporzioni per aprire uno spiraglio tra gli affanni quotidiani.

Questione di punti di vista

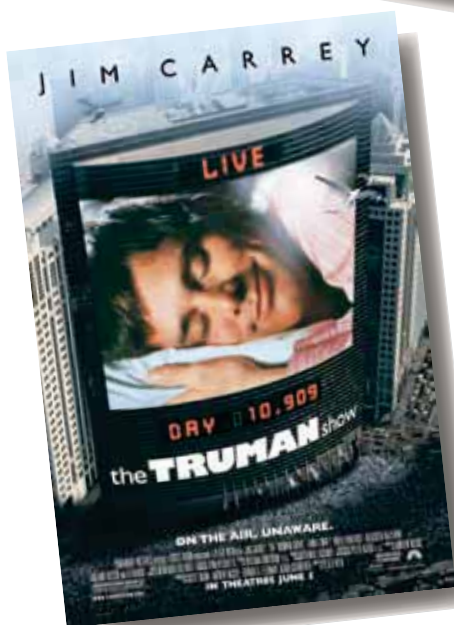
In *Il Palloncino bianco* di Jafar Panahi (1995) i protagonisti sono due bambini, qualche strada, un pesciolino rosso e un tombino.

Razieh ha il viso corrucciato e fiero. Ha un foulard bianco annodato al

INGREDIENTI
PER SPUNTINI
DI FELICITÀ
TRATTI
DALLA FILMOGRAFIA
RECENTE



Il tramezzino **DI CELLULOIDE**



collo, camicetta e calze bianche, gonna a pallini rossi. In Iran il 21 marzo si festeggia il capodanno e in quell'occasione, come augurio per il futuro, i bambini espongono un pesciolino rosso in una boccia di vetro. Razieh ne vuole assolutamente uno, nonostante la vasca del giardino ne sia già piena. Riesce a convincere la mamma a darle una banconota da 500 tuman e si tuffa nelle strade di Teheran brulicanti di gente. Dapprima un gruppo di incantatori di serpenti le sottrae la banconota per gioco, poi è il vento a giocare un brutto scherzo. La banconota le sfugge di mano e una folata la spinge sotto la grata di un tombino.

Nel tentativo di recuperarla coinvolge dapprima il fratello di poco più grande, giunto sul posto, poi diverse persone. Ma queste dopo qualche attenzione suscitata dall'insistenza della bambina, non si impegnano più di tanto e ben presto si allontanano, prese dalle proprie faccende. I bambini iniziano a scoraggiarsi. L'impresa sembra impossibile finché un ragazzo afgano, venditore di palloncini, con pazienza e ingegno riesce a recuperare la banconota. Razieh raggiante può finalmente correre dal venditore di pesci che le porge una boccia con un pesciolino. «Ma è piccolo!» si lamenta la bimba, «Se lo guardi da sotto è grande!» ribatte l'uomo.

Fuori dalla gabbia dorata

In *The Truman Show* di Peter Weir (1998) la vita di Truman Burbank nella cittadina di Seahaven scorre all'apparenza tranquilla e soddisfacente: lui lavora come agente assicurativo, ha una moglie infermiera in ospedale, e i vicini di casa tutte le mattine lo salutano con un cordiale «Buon giorno!». Truman a dir la verità avverte un po' il peso di questa routine, e progetta di fare viaggi, visitare altri paesi, fare nuove esperienze. Ma al momento di

concretizzare queste idee, qualcosa sempre lo rimanda indietro: l'impiegata dell'agenzia gli dice che i posti sono esauriti, e anche in macchina il traffico impedisce di uscire di città. Truman si scontra con ostacoli che col passare del tempo cominciano ad apparirgli strani e inspiegabili. Quando, finalmente deciso ad andare a fondo di questi fenomeni, si confida con l'amico Marlon, quest'ultimo commette l'errore che rivela l'inganno. Seahaven non è mai esistita: è solo un gigantesco studio televisivo di Los Angeles, monitorato 24 ore su 24 da oltre 5000 telecamere invisibili, dove Truman, del tutto ignaro, vive dalla nascita, dove tutto è azionato meccanicamente e le persone (moglie, parenti, amici, colleghi di lavoro) sono attori appositamente ingaggiati. Dalla nascita la vita di Truman viene trasmessa come un'interrotta telenovela ed è il più grande successo della storia della televisione.

Truman non si lascia travolgere dalla disperazione e si ribella; anche se si rende conto di non avere più certezze cerca di uscire dal mondo artificiale in cui trova. Christof, il regista di questo perfido gioco, nell'intensa scena finale - nel tentativo di non perdere il protagonista dello show - decide di parlargli direttamente, per convincerlo a restare: perché lasciare un mondo perfetto per inoltrarsi nell'ignoto? Perché lasciare ogni sicurezza, che cosa ci sarà mai là fuori di meglio? Truman però, desideroso di essere artefice del proprio destino, fa uno sberleffo a Christof e apre la porta (finalmente trovata) sul fondo della scenografia: fuori è buio ma senza esitazione varca la soglia.

La pace dei miei sensi

Michel non ha più un lavoro ma ha ancora una moglie alla quale lo legano trent'anni d'amore, due figli e

tre piccoli nipoti di cui occuparsi. La sua vita serena, trascorsa all'insegna dell'amicizia e della solidarietà, viene bruscamente interrotta da una rapina, in cui resta coinvolto e sconvolto insieme alla compagna, alla sorella e al cognato. In *Le nevi del Kilimangiaro* di Robert Guédiguian (2011) - ambientato in Francia ai giorni nostri - Michel è deciso ad ottenere giustizia e scopre accidentalmente che uno dei rapinatori è Christophe, un giovane operaio licenziato insieme a lui. Amareggiato ma persuaso all'azione, lo denuncia alla polizia che lo arresta. Il ragazzo rischia adesso una pena di quindici anni e una detenzione lontana dai fratellini di cui da anni si occupava da solo (il colpo è stato organizzato proprio per mantenere i bambini dopo che la madre li ha abbandonati).

Dopo un duro scontro verbale col suo rapinatore in carcere, Michel lo colpisce con uno schiaffo. Il gesto involontario lo getta in una profonda crisi. Inizia ad interrogarsi sulla sua vita, sul valore del perdono e sul futuro dei due bambini soli e in attesa dei servizi sociali. Michel inizia ad interessarsi ai due bambini e così fa la moglie a sua insaputa: Marie Claire va a trovare i bambini, lava e stira i loro vestiti, prepara la cena. Un giorno, in riva al mare, Michel propone alla moglie di occuparsi dei due fratellini fino alla scarcerazione di Christophe. Marie Claire, sorridendo, gli indica due bambini che corrono verso di lei. «Sono loro - dice - le valigie sono già in macchina!».

I figli di Michel però reagiscono duramente alla scelta dei genitori, preoccupati del giudizio della gente, dei soldi spesi per i bambini che nessuno rimborserà, del tempo sottratto alle loro famiglie. Ciò nonostante Michel e Marie Claire proseguono sereni per la loro strada, certi di avere fatto la scelta giusta. ■■

di **Alessandro Casadio**
della Redazione di MC

pensierino



*Felicità
è guardarti
negli occhi e
capire che avremo
un futuro insieme.*

per frati

Incontri fra Cappuccini www.frati.eu

domenica sabato
17-23
giugno

**Cesena,
convento
Esercizi
spirituali**

lunedì venerdì
25-29
giugno

**Gaiato
di Pavullo
Settimana
di aggiornamento**

Per info:
Adriano Parenti
051.3390544
adriano.parenti@gmail.com

per tutti

Amici delle missioni www.centromissionario.it

sabato
09
giugno

**San Martino
in Rio, centro
missionario
Serata di
Primavera**

domenica
17
giugno

**Imola,
centro
missionario
Festassieme**

domenica
01
luglio

**Sant'Agata
Feltria
Giornata
missionaria**

domenica
01
luglio

**Puianello
Giornata
missionaria**

domenica mercoledì
19-05
agosto settembre

**Imola,
centro missionario
Campo di lavoro
e formazione
missionaria**

Per info: Animazione Missionaria Cappuccini - 0542.40265 - fraticappuccini@imolanet.com
Centro di Cooperazione Missionaria ONLUS - 0522.698193 - centromissionario@tin.it

attività per giovani dai 18 ai 35 anni

Fra giovani www.fragiovani.it

sabato domenica
07-08
luglio

**Vignola
Casa Frate Leone
Cammino
per giovani
in ricerca**

lunedì domenica
30-05
luglio agosto

**Montepulciano
Campo
vocazionale**

Per info:
Francesco Pugliese e Filippo Gridelli - 059.771519 - 334.3243399

DA NON DIMENTICARE



**Domenica 17 giugno
Mercoledì 20 giugno
Martedì 26 giugno
Giovedì 2 agosto
Sabato 11 agosto**

**Giornata contro la desertificazione e la siccità
Giornata mondiale del rifugiato
Giornata mondiale per le vittime di tortura
Perdono d'Assisi
Festa di santa Chiara**

Femminile, plurale



FESTIVAL FRANCESCANO 2012

MANIFESTO SCIENTIFICO
DELLA QUARTA EDIZIONE
DEL FESTIVAL FRANCESCANO

Io, liberamente

Femminile, virgola, *plurale*, tema della quarta edizione del *Festival Franceseano*, indica innanzitutto che esiste nel francescanesimo un filone femminile che si alimenta del fascino di santa Chiara e dell'importante eredità spirituale che da essa discende. Un'eredità originalissima, che vive di luce propria, con un'autonomia riconosciuta e del tutto singolare, quindi non solo esplicitazione di un vissuto francescano declinato al maschile. Senza creare per questo contrapposizioni, poiché se *Chiara* e *Francesco* sono due nomi che pronunciati separatamente dicono già molto, ognuno



FOTO DI CORRADO MARZULLO

a cura di Ugo Sartorio, Marco Bartoli,
Priamo Etzi, Alberto Melloni e Lucetta Scaraffia

richiamando vicende di altissima qualità spirituale, quando sono pronunciati insieme hanno un valore evocativo inconfondibile e di immediato coinvolgimento: dicono qualcosa di più, con rimando spontaneo a una completezza sorprendente. Non è un caso, quindi, che Chiara ricordi gli inizi della sua avventura umana e spirituale dietro a Francesco sottolineando come la sua scelta avvenne «liberamente». In molti, a cominciare dalla sua famiglia, avevano creduto che lei e le sue compagne fossero state circondate da Francesco. E, invece, la loro era stata una scelta libera, anche se paradossale: da padrone si erano trasformate in serve, da aristocratiche in povere, loro che erano abituate a fare opere di carità erano finite a vivere dipendendo dalla carità altrui. Chiara è quindi una donna che si fa soggetto in un tempo in cui la soggettività femminile era in tutto e per tutto dipendente da quella maschile, e, partendo da qui, senza rivendicazioni di sorta, coglie e sviluppa quella libertà che il vangelo di Gesù Cristo apre ai figli e alle figlie di Dio.

Nell'ottavo centenario della consacrazione di Chiara d'Assisi, il Festival Franciscano si interroga sul "femminile, plurale" in alcune declinazioni.

La seduzione della povertà

Chiara aveva scelto in totale autonomia di vivere il vangelo senza compromessi. Così, poco a poco, era diventata una donna libera. Tanto libera che, davanti a papa Gregorio IX che le proponeva insistentemente di accettare possedimenti, sciogliendola perciò dal voto di povertà, rispose: «Santo Padre, dalla sequela di nostro Signore Gesù Cristo neppure voi potete sciogliermi».

Oggi, in un tempo di crisi economica che vede lottare contro la povertà intere generazioni che avevano creduto in un benessere in perenne crescita, occorre tornare a interrogarsi sul senso

dei beni, sul loro uso, soprattutto sul fatto che è andato in crisi il modello unico dell'uomo vorace consumatore. Non potendo soddisfare lo stimolo permanente all'acquisto e al possesso, dobbiamo inventare nuovi modelli di vita. Pensiamo che il cristianesimo, nelle sue parole e soprattutto nella figura dei suoi testimoni di ieri e di oggi, abbia in serbo una profezia praticabile.

La forma vitae di santa Chiara

Chiara, dopo solo due anni dalla morte, venne riconosciuta santa, l'unica non di sangue reale fra le donne canonizzate nel XIII secolo. Così come fu la prima donna nella storia della Chiesa a scrivere la Regola per le sue monache, poi approvata dai pontefici. L'esempio di Chiara è servito da guida ad altre donne che si possono considerare "francescane" anche se spesso non hanno fatto parte degli ordini fondati da Francesco e Chiara - mistiche, teologhe, poetesse - donne che spesso sono state considerate devianti ed emarginate dalla società, ma che invece i francescani hanno compreso e difeso. Gli esempi più noti e significativi sono Margherita da Cortona, Angela da Foligno, Rosa da Viterbo, Chiara da Montefalco. Esse costituiscono un esempio e una prova del fatto che il cristianesimo ha costituito un terreno fertile per il processo di emancipazione delle donne.

Modelli femminili: dall'agiografia alla cultura dei diritti

E il sogno continua ancora oggi, attivando percorsi di libertà dentro e fuori le famiglie religiose che si richiamano esplicitamente ai due santi. Nel XX secolo, hanno certamente avuto un'ispirazione francescana e clariana figure come madre Teresa di Calcutta, suor Emmanuelle, Madeleine Delbrêl, Dorothy Day, sorella Maria dell'eremo di Campello.



FOTO DI EUGENIO CARRETTI

Il cammino di emancipazione delle donne è sempre stato difficile e non si è certo concluso. Resta irrealizzato e molto incerto soprattutto là dove è più labile o assente l'impronta cristiana. Nel mondo occidentale è stata grande e corale, nel secolo scorso e fin da prima, la propulsione che ha spinto all'uguaglianza, soprattutto di diritti, ma è anche stata nitida l'esplicitazione progressiva del pensiero cristiano sull'argomento, in particolare a opera di Giovanni Paolo II, il papa del «genio femminile» (*Lettera alle donne*, 1995).

Nella prima ondata femminista, però, ha prevalso una spinta esasperata ad un'uguaglianza che negava le differenze, appiattendolo di fatto il comportamento femminile su quello maschile, di maggior prestigio sociale ed economico. La Chiesa invece ha mantenuto viva l'idea che la differenza femminile avesse un valore e andasse favorita, piuttosto che cancellata.

Protagonismi femminili: famiglia, politica, lavoro, ministero

Oggi il mondo delle donne è ricco di risorse e di promesse, soprattutto là dove non si arrende all'arido cliché imposto dal «tu devi essere desiderabile a tutti i costi», che porta a sfidare ogni concetto di limite; là dove non si lascia emarginare o espellere da un mondo del lavoro ancora troppo discriminante perché calibrato sul paradigma maschile; là dove non cede alla seduzione di una libertà che si fa assoluta prescindendo dal contenuto e dal contesto della scelta; là dove non si scoraggia di fronte a una Chiesa i cui tempi sono a volte troppo lenti nel riconoscere ciò che proprio dalle donne riceve.

Oggi il mondo delle donne è in fermento, perché il loro cammino è ancora lungo, nella società, nell'economia, nella cultura, nelle professioni, nelle religioni, nella Chiesa, con un apporto decisivo e plurale. ■■

La musica è una cosa misteriosa. Quando l'ascoltiamo ci suggestiona, ci eleva, ci anima, ci culla, ci turba. Ci permette di oltrepassare, almeno per un po', il confine del nostro essere e cogliere l'Altro, conservando però il mistero e la consapevolezza dei nostri limiti. La musica non esprime significati precisi, non spiega parola per parola, piuttosto suggerisce. Nel canto corale si rivela la bellezza emozionante e un po' misteriosa di una molteplicità che si fa unità, non sopprimendo o uniformando le singolarità, ma anzi valorizzandole in ciò che hanno di proprio e distinto. L'esperienza corale diventa così occasione di maturazione ecumenica.

Barbara Bonfiglioli

Che siano una sola MUSICA

ESPERIENZA
DI DIALOGO
DEL CORO ECUMENICO
DELLA SPEZIA

«Là dove senti cantare, fermati: gli uomini malvagi non hanno canzoni» Leopold Sedar Senghor

Operate insieme
Il Coro Ecumenico della Spezia nasce una decina di anni fa, all'interno dell'attività del Gruppo Ecumenico che riunisce appartenenti alle varie Chiese cristiane della cit-

tà (cattolica, avventista, metodista, battista e chiesa dei Fratelli) intorno all'ascolto e allo studio comune della Bibbia.

Ben presto l'esperienza si è allargata aprendosi a persone di varia prove-

di Franca Landi
direttrice del Coro

FOTO ARCHIVIO CORO ECUMENICO DELLA SPEZIA



Nella pagina precedente:
Il Coro Ecumenico della Spezia in concerto
In queste due pagine:
Il coro della Cappella Sistina canta a Londra, nella Cattedrale di Westminster, il 6 maggio 2012

nienza: alcuni credenti, impegnati nel mondo dell'ecumenismo e del dialogo interreligioso, altri, lontani da una fede religiosa o "diversamente credenti", in ricerca. Si tratta dunque di un laboratorio di dialogo, dove le diverse esperienze culturali dei singoli vengono valorizzate e il prodotto musicale testimonia una fraterna esperienza condivisa e conviviale.

Composto da circa venticinque coristi, è diretto da me, Franca Landi, si avvale della collaborazione della maestra accompagnatrice Marta Marzioli e della collaborazione di altri musicisti nelle occasioni di concerto. Il nostro repertorio consta di brani tratti dalla polifonia rinascimentale, dalla tradizione gospel, dalle singole tradizioni cristiane, dalla tradizione ebraica e dalla tradizione corale classica.

«Tutti siano una cosa sola, come tu, Padre, sei in me ed io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, affinché il mondo creda che tu mi hai inviato»: così dice Gesù (Gv 17,21). L'esperienza del coro, per la sua caratterizzazione fortemente ecumenica, si ispira a queste parole evangeliche e riprende alcuni suggerimenti della *Charta Oecumenica* di Strasburgo, che invita ad annunciare insieme il vangelo attraverso la parola e l'azione e ad operare insieme a tutti i livelli della vita ecclesiale: «Operare insieme, in molteplici forme di azione comune, annunciare l'evangelo attraverso la Parola, l'azione ed il canto. Riconoscere i doni spirituali delle diverse tradizioni cristiane, imparare gli uni dagli altri ed accogliere i doni gli uni degli altri».

Omogeneità di suono e colore

Roberto Goitre, direttore di coro, scriveva: «Il coro è una comunità nella quale si deve tendere al massimo controllo della personalità per la maggiore omogeneità possibile di suono e di colore. Non è forse il migliore specchio



della società in cui viviamo, dove tutti dovrebbero tendere a dare il meglio di se stessi per il bene comune, mentre la mancanza di un singolo individuo può essere delitto contro l'intera comunità in cui egli vive? Il cantare in coro educa alla tolleranza verso gli altri, all'umiltà, alla perseveranza, all'amore verso la comunità: componenti tutte dell'uomo sociale». In questo spirito, il Coro Ecumenico della Spezia svolge il proprio lavoro, aperto a tutti coloro che desiderano intraprendere un semplice cammino di condivisione musicale.

Se è vero che la cultura è vocazione alla crescita, alla maturazione, alla produzione di frutti, la coralità è un'occasione per tutti di porsi in relazione creativa con l'universo. E chi potrebbe essere escluso da questa possibilità? Forse qualcuno per raggiunti limiti di età? Ma la giovinezza non è solo un periodo della vita, è uno stato



FOTO MAZUR/CATHOLICNEWS.ORG.UK

dello spirito, un aspetto della volontà, un esplicitarsi della capacità immaginativa ed emozionale.

Il dono della voce

Forse qualcuno perché non addetto ai lavori nel campo musicale o non esperto nella grammatica della musica? Ma la voce, considerata lo strumento musicale per eccellenza, è in dotazione gratuita a tutti noi e, come dice Bernardino Streito, fondatore e maestro della Corale Polifonica Valchiusella, «la voce è qualcosa di più e di diverso dallo strumento: la voce è la persona, con i suoi slanci e le sue paure, con le sue certezze e contraddizioni, con le sue radici ancorate all'eterno e con il suo problematico divenire».

Forse qualcuno che non si riconosce in un cammino di fede? Ma è la persona nella sua "integralità", con la

varietà dei suoi doni e carismi, che partecipa al progetto di socialità creativa. Insomma: il coro è per tutti!

«Comunione attraverso il conflitto, unione nella differenza, la vita dell'uomo non è mai concepibile senza l'altro: tragedia allora non è il conflitto, l'alterità, la differenza, bensì i due estremi che negano questo rapporto: la confusione e la separazione». Riflettendo su queste parole della prefazione di Enzo Bianchi al testo *Mai senza l'altro* di Michel de Certeau, viene da chiedersi: cosa meglio di un "coro di voci" che cantano e suonano un'armoniosa polifonia, può vincere la confusione e la separazione?

Shmelke di Nikolsburg, un maestro chassidico, diceva: «I tuoi sforzi non approdano a nulla? Va' e prega cantando. Ciò che attraverso lo spirito rimane lontano, si avvicina attraverso il canto».



In questo numero estivo "In missione" va prima a riscoprire, a distanza di cinquant'anni dall'inizio del concilio Vaticano II, il significato della missionarietà, così come presentata dai Padri Conciliari nel Decreto *Ad gentes*, e poi a vedere l'effetto che fa in chi lavora tutto l'anno "per le missioni lontane", visitare quei luoghi, incrociare sguardi, sfiorare una realtà che si pensa conosciuta...

Saverio Orselli

BREVE SINTESI
DEL DECRETO
AD GENTES,
UNO DEI
DOCUMENTI
BASE DEL
VATICANO II

Giovedì 11 ottobre 1962, con l'allocuzione *Gaudet Mater Ecclesia*, papa Giovanni XXIII aprì i lavori del XXI Concilio Ecumenico, il secondo celebrato in Vaticano.

A distanza di cinquant'anni il concilio Vaticano II continua ancora a riversare sulla Chiesa gli effetti benefici di una grande visione profetica. Tra i suoi preziosi frutti, fondamentale è il Decreto conciliare *Ad gentes*, sull'attivi-

tà missionaria della Chiesa, importante guida per ogni credente.

Ne riportiamo qui alcuni passi, per offrire ai lettori di MC la possibilità di avvicinare documenti troppo spesso ingiustamente ignorati.

L'opera missionaria in se stessa

La Chiesa, che da Cristo è stata inviata a rivelare ed a comunicare la carità di Dio a tutti gli uomini ed a

FOTO DI IVANO PUCCETTI

DOVE VA LO SPIRITO IN cinquant'anni



tutti i popoli, comprende che le resta ancora da svolgere un'opera missionaria ingente. Ben due miliardi di uomini infatti - ed il loro numero cresce di giorno in giorno - uniti in grandi raggruppamenti e determinati da vincoli culturali stabili, da tradizioni religiose antiche o da salde relazioni sociali, o non hanno ancora o hanno appena ascoltato il messaggio evangelico [...] (n. 10).

La testimonianza cristiana di vita e dialogo

È necessario che la Chiesa sia presente in questi raggruppamenti umani attraverso i suoi figli, che vivono in mezzo ad essi o ad essi sono inviati. Tutti i cristiani infatti, dovunque vivano, sono tenuti a manifestare con l'esempio della loro vita e con la testimonianza della loro parola l'uomo nuovo, di cui sono stati rivestiti nel battesimo, e la forza dello Spirito Santo, da cui sono stati rinvigoriti nella cresima; sicché gli altri, vedendone le buone opere, glorifichino Dio Padre e comprendano più pienamente il significato genuino della vita umana e l'universale legame di solidarietà degli uomini tra loro.

Ma perché essi possano dare utilmente questa testimonianza, debbono stringere rapporti di stima e di amore con questi uomini, riconoscersi come membra di quel gruppo umano in mezzo a cui vivono, e prender parte, attraverso il complesso delle relazioni e degli affari dell'umana esistenza, alla vita culturale e sociale [...] (n. 11).

Presenza della carità

La presenza dei cristiani nei gruppi umani deve essere animata da quella carità con la quale Dio ci ha amato: egli vuole appunto che anche noi reciprocamente ci amiamo con la stessa carità. Ed effettivamente la carità cristiana si estende a tutti, senza discri-

minazioni razziali, sociali o religiose, senza prospettive di guadagno o di gratitudine. Come Dio ci ha amato con amore disinteressato, così anche i fedeli con la loro carità debbono preoccuparsi dell'uomo, amandolo con lo stesso moto con cui Dio ha cercato l'uomo. Come quindi Cristo percorreva tutte le città e i villaggi, sanando ogni malattia ed infermità come segno dell'avvento del regno di Dio, così anche la Chiesa attraverso i suoi figli si unisce a tutti gli uomini di qualsiasi condizione, ma soprattutto ai poveri ed ai sofferenti, prodigandosi volentieri per loro. Essa infatti condivide le loro gioie ed i loro dolori, conosce le aspirazioni e i problemi della vita, soffre con essi nell'angoscia della morte [...] (n. 12).

Evangelizzazione e conversione

Ovunque Dio apre una porta della parola per parlare del mistero del Cristo, ivi a tutti gli uomini, con franchezza e con perseveranza deve essere annunciato il Dio vivente e colui che egli ha inviato per la salvezza di tutti, Gesù Cristo. Solo così i non cristiani, a cui aprirà il cuore lo Spirito Santo, crederanno e liberamente si convertiranno al Signore, e sinceramente aderiranno a colui che, essendo «la via, la verità e la vita» (Gv 14,6), risponde a tutte le attese del loro spirito, anzi le supera infinitamente.

Una tale conversione va certo intesa come un inizio: eppure è sufficiente perché l'uomo avverta che, staccato dal peccato, viene introdotto nel mistero dell'amore di Dio, che lo chiama a stringere nel Cristo una relazione personale con lui [...].

La Chiesa proibisce severamente di costringere o di indurre e attirare alcuno con inopportuni raggiri ad abbracciare la fede, allo stesso modo in cui rivendica energicamente il diritto che nessuno con ingiuste vessazioni sia distolto dalla fede stessa [...] (n. 13).



FOTO DA WIKIMEDIA COMMONS

La formazione della comunità cristiana

Lo Spirito Santo, che mediante il seme della parola e la predicazione del vangelo chiama tutti gli uomini a Cristo e suscita nei loro cuori l'adesione alla fede, allorché rigenera a nuova vita in seno al fonte battesimale i credenti in Cristo, li raccoglie nell'unico popolo di Dio, che è «stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione sacra, popolo di redenti».

Perciò i missionari, come cooperatori di Dio, devono dar vita a comunità di fedeli che, seguendo una condotta degna della vocazione alla quale sono state chiamate, siano tali da esercitare quella triplice funzione sacerdotale, profetica e regale che Dio ha loro affidata. In questo modo la comunità cristiana diventa segno della presenza divina nel mondo: nel sacrificio eucaristico, infatti, essa passa incessantemente al Padre in unione con il Cristo, zelantemente alimentata con la parola di Dio rende testimonianza al Cristo e segue la via della carità, ricca com'è di spirito apostolico.

Fin dall'inizio la comunità cristia-

na deve essere formata in modo che possa provvedere da sola, per quanto è possibile, alle proprie necessità. Un tal gruppo di fedeli, in possesso del patrimonio culturale della nazione cui appartiene, deve mettere profonde radici nel popolo: da esso germogliano famiglie dotate di spirito evangelico e sostenute da scuole appropriate; si costituiscano associazioni e organismi, per mezzo dei quali l'apostolato dei laici sia in grado di permeare di spirito evangelico l'intera società. Risplenda infine la carità tra cattolici appartenenti a diversi riti [...].

I fedeli, che da tutti i popoli sono riuniti nella Chiesa, «non si distinguono dagli altri uomini né per territorio né per lingua né per istituzioni politiche» perciò debbono vivere per Iddio e per il Cristo secondo le usanze e il comportamento del loro paese: come buoni cittadini essi debbono coltivare un sincero e fattivo amor di patria, evitare ogni forma di razzismo e di nazionalismo esagerato e promuovere l'amore universale tra i popoli [...] (n. 15).



Promemoria

di Michela Zaccarini
della Redazione di MC

DI UN'AFRICA VERA

MERAVIGLIE E CONSAPEVOLEZZE DI UN VIAGGIO IN UNA REGIONE DELL'ETIOPIA



FOTO DI IVANO PUCCETTI

Devo ricordarmi
Pochi giorni prima di partire ero in ufficio al centro missionario di Imola, avevo da poco chiuso una telefonata con una persona che aveva un'adozione scolastica a distanza. Aveva pianto al telefono comunicandomi che quest'anno non sarebbe riuscita a rinnovare l'adozione perché il figlio aveva perso il lavoro e l'avevano accolto in casa insieme alla moglie e ai bambini. Dovevano risparmiare

soldi e non potevano più permettersi la spesa dell'adozione. Nell'appoggiare la cornetta del telefono mi sono detta: "Ricordati di questa e di tutte le persone che fanno sacrifici per sostenere la missione, quando sarai giù".

Sono partita il 29 gennaio. Quindici giorni, fino al 14 febbraio, e cinque compagni di viaggio: Ivano, Matteo, Roberto, Marco e Paolo. All'inizio dovevano essere solo in due: padre Ivano, segretario delle Missioni,

Michela Zaccarini
con il missionario
padre Renzo Mancini

accompagnava padre Matteo, ministro provinciale, in visita ai missionari. Poi, facendomi un po' di violenza perché avevo il terrore dell'aereo, mi sono aggiunta io, impiegata del centro missionario, oltre che volontaria del Campo di lavoro. Poi Marco, elettricista, fra Paolo, dei Fratelli di san Francesco, e infine Roberto, idraulico.

Dopo i primi due giorni ad Addis Abeba, capitale di tre milioni e mezzo di abitanti a 2.300 m d'altezza, partiamo per Jinka: strada dei laghi, Rift Valley e tappa ad Arba Minch. Due notti a Jinka, tempo di inaugurare un nuovo convento e fare visita alla tribù Mursi, per poi spostarci nel convento di Gassa Chare, nel Dawro, 400 km a sud-ovest di Addis Abeba.

Posso dire che sono stata abbastanza fedele a quel proposito fatto in ufficio. Ho pensato spesso al bene che al centro missionario di Imola, dove lavoro, vedo avanzare a piccoli e grandi passi giorno dopo giorno. Mi sembrava giusto farlo, anche perché sono testimone privilegiata di questo flusso di bene che parte dall'Italia e arriva, grazie ai missionari, ai fratelli d'Etiopia.

Sono partita credendo di sapere molte cose sulla missione. In effetti, sì, tecnicamente molte cose le sapevo. Sapevo il nome dei missionari, sapevo il numero degli asili e i nomi delle scuole, sapevo in quali villaggi sono i dispensari, sapevo che per i missionari è fatica spostarsi da un luogo all'altro. Ma quando, a metà della prima settimana, mi sono accorta dell'abisso fra quello che sapevo e quello che il mio breve viaggio mi faceva vivere, ho dovuto mandar giù un boccone amaro. Possibile che proprio io, che ogni giorno do informazioni sulle missioni, sulle adozioni e sui progetti non sapessi cosa significano davvero la polvere della jeep, le mura d'argilla di un asilo, le file dei malati ai dispensari?

Donne alla dispari

Penso queste cose, mentre la nostra jeep disegna traiettorie che sulle nostre strade sarebbero da sicuro ritiro della patente, superando persone, gruppi, bambini alla guida di carretti, mandrie di animali magri. Il mio sguardo rimane attento alle donne. Camminano piano, ad andatura regolare, e quanti chilometri percorrano al giorno non è dato sapere.

Ricordo molto bene il volto di una donna che abbiamo incontrato più o meno a metà strada fra Arba Minch e Jinka. Sulla schiena portava una grande quantità di canne tagliate lunghe poco più di un metro. Erano talmente tante, che, legate con spago e stoffa, forse pelle d'animali, erano alte come lei. L'espressione sul suo volto era quella di una pacatissima rassegnazione. Erano le dieci e mezza di mattina, forse le undici. Io ero stanca per il viaggio in jeep, lei forse erano già cinque ore che camminava con quel peso sulla schiena. Non so come ha trovato la forza per salutarmi.

È assolutamente normale vedere donne, e a volte anche bambine, con carichi di quel tipo camminare per decine e decine di chilometri mentre l'uomo che sta al loro fianco non porta alcun peso. E capisco perché nel 2011 volessero dare il premio nobel per la pace a tutte le donne africane (a questo proposito merita di essere visitato il sito www.noppaw.org). Per quanto mi riguarda, mi è bastato il piccolo esercizio di pazienza a Jinka: arrivati in albergo, l'unica a cui i fattorini non hanno preso la valigia è stata la sottoscritta, ovvero l'unica donna del gruppo!

E allora comprendi perché per i frati è così importante che l'istruzione sia per tutti, maschi e femmine. «Insegna a una donna e insegna al villaggio», dice un proverbio africano.

FOTO DI TONINO MOSCONI



Quanti pesi portano
queste donne etiopiche!

Tornerò presto

Quando, sempre a Jinka, dopo l'inaugurazione del nuovo convento, l'arcivescovo di Addis Abeba, Abune Berhaneyesus Souraphiel, mi ha chiesto cosa mi aveva colpito di più nei miei primi giorni in Etiopia, gli ho risposto così: «grazie a noi occidentali i vostri bambini pensano già ai soldi...». Forse ho usato parole un po' forti, e l'arcivescovo è rimasto colpito da quella frase, ma lo pensavo, e lo penso, davvero. Ovunque ti trovi, c'è un bambino che ti viene incontro e ti chiede *money*. A volte poi è un intero gruppo di bambini. La mano è aperta e tesa, oppure strofinano le dita per indicare i soldi. Anche i bambini molto piccoli sanno già queste due parole: *abbà* (padre) e *money* (soldi). Così, invece che portare la cultura della democrazia, del dialogo, della libertà (quanti paesi africani desidererebbero la libertà!) portiamo la cultura dei soldi, del profitto... non dico che facciamo apposta noi occidentali, però spesso lo facciamo e non ce ne accorgiamo, soprattutto se siamo turisti poco informati sulla realtà del paese che visitiamo. Ma in questo modo, invece che arricchire veramente il paese,

lo impoveriamo. Mi spiego meglio: ad Addis Abeba, la capitale, la maggioranza della gente è poverissima, come nel Dawro e nel resto del paese, ma qui, nella metropoli con più di tre milioni di abitanti, la gente che vedi camminare per strada sembra avere perennemente il volto arrabbiato; nessuno si ferma a chiederti come ti chiami, da dove vieni. Desti interesse solamente perché sei bianco - quindi ricco - e perciò sei la persona giusta alla quale chiedere soldi. Invece, nella piccola provincia del Dawro, dove sono i nostri frati e dove l'economia non si basa ancora principalmente sul denaro, la gente ti incontra per strada, ti viene incontro, ti sorride, ti saluta porgendoti, come d'uso, la spalla destra. Ti chiedono il nome, ti dicono il loro, te lo fai ripetere, un poco ci si racconta l'uno dell'altro, pur dovendosi parlare a gesti. Tutto questo ad Addis Abeba è impensabile: troppo caos, troppo traffico, troppa amarezza in giro per le strade.

Tornerò in Africa presto. E ancora una volta starò accanto ai missionari, perché è grazie a loro che si può incontrare l'Africa vera, quella di cui mi devo ricordare quando sono in ufficio. ■■

Più m'industrio nella ricerca di "fatti di evangelizzazione", più mi si confondono le idee in proposito, ci capisco sempre meno. Il che, forse, è positivo, perché è stato così che è nata l'idea di chiedere a fra Fabrizio Zaccarini di raccontarci che senso danno, nella sua fraternità di Santa Margherita Ligure, alla parola "evangelizzazione". O nuova evangelizzazione. Lì, dove accolgono giovani, e meno giovani, uomini che chiedono di sperimentare la vita cappuccina per capire se fa per loro.

Lucia Lafratta

• OGNI COSA È • illuminata



FOTO ARCHIVIO MC

di Fabrizio Zaccarini
maestro dei postulanti cappuccini
a Santa Margherita Ligure

Nipotini in partita doppia
Se mio figlio diventa frate, come faccio io a consolarmi degli ipotetici nipotini che Dio mi ha disonestamente negato? Dopo i primi e, forse, anche i secondi... momenti

**LA FRATERNITÀ
DI SANTA MARGHERITA LIGURE
ACCOMPAGNA I GIOVANI
NEL LORO CAMMINO
DI DISCERNIMENTO**

di sconforto, mia mamma, avendo toccato con mano che i nipotini non ipotetici, insieme a sovrabbondanti quantità di gioia, alle nonne danno anche qualche fatica, prima ha accettato che ci siano anche ipotesi, nipoti (e nuora...) che non si concretizzano, poi ha imparato a consolarsi con poco. Le piace, ad esempio, vedere il nome di suo figlio stampato sulle pagine di MC. Così, che ci crediate o no, non trovarmi nominato nelle tavole delle fraternità uscite la scorsa estate su queste pagine, per lei è stata una delusione non proprio piccola, ma che ho potuto vincere facilmente: Fabrizio Zaccarini, il nome concupito, stava giustamente in fondo, tra quelli dei frati che attualmente risiedono fuori provincia: infatti, dal 13 settembre del 2010 io me ne sto in riviera, nel convento di Santa Margherita Ligure, a 4 km da Portofino e 30 da Genova.

Perché qua? Dopo un breve periodo di vacche grasse tra anni '90 e primi anni Duemila, la varia umanità che bussa alle porte dei nostri conventi per chiedere di poter sperimentare la vita francescano-cappuccina, negli ultimi otto anni sta tornando, con implacabile continuità, a smagrire lo spesso quantitativo delle proprie "schiere". Il fenomeno, conosciuto come "crisi vocazionale", era in atto già negli anni '70 e '80, rendendo più difficile oggi il ricambio generazionale. Si tratta, com'è noto, di un'esperienza comune in occidente a tutta la vita religiosa. Del resto, da tempo son vuote molte culle, non è normale che vuote siano molte chiese e stanze di convento? Pochi frati dentro al convento, pochi quelli che chiedono di entrarci, e così, tutte le province cappuccine italiane hanno assunto la necessità della collaborazione interprovinciale, soprattutto nell'ambito della formazione iniziale. Lombardia e Veneto (nord-est), ad esempio, stanno collaborando tra loro per tutto l'arco della formazione iniziale; noi frati emiliano-romagnoli, liguri e piemontesi (nord-ovest), collaboriamo con loro, realizzando, per i tre anni successivi al noviziato, l'unità di tutto il nord-Italia (ma Bossi e Maroni qui non centrano...). Per il postulato e il noviziato, invece, noi del nord-ovest (per ora) facciamo da noi. Passo ulteriore: fra Mauro Jöhri, appena fu eletto nostro "generale", cioè responsabile dei cappuccini a livello mondiale, ci sfidò così: «Le case di formazione sono interprovinciali? Sì? Allora, non solo i formandi, ma anche i frati della fraternità stabile dovranno venire dalle province collaboranti». Collaborazione ora si dice "abitare insieme", nello stesso convento!

Sfida e/o necessità

Sfida entusiasmante per noi frati, pigramente aggrappati alle consuetudini, elevandole troppo frettolosamente

al rango di identità e tradizioni. Sfida cui siamo costretti dall'emergenza? No, non vedo la cosa solo così. L'emergenza è stata l'occasione storica (se posso osare mi spingerei a dire provvidenziale), che ci ha permesso di aprirci al dono della collaborazione, che vedo, dunque, come un valore. Io non vi rinuncerei neanche se, un ipotetico e per ora improbabile domani, i nostri conventi fossero fitti come formicai. Non so quanti provinciali firmerebbero nero su bianco questo profetico proclama, tuttavia, nel nuovo progetto formativo, anche loro hanno scritto che la collaborazione tra diverse province aiuta «ad acquisire una mentalità di condivisione e di confronto che tende a superare ogni forma di chiusura e di autosufficienza», offrendo l'opportunità di aprirsi «al senso di universalità dell'Ordine». Per chi deve fare discernimento, d'altra parte, allontanarsi qualche centinaia di km da casa non è uno strumento provvidenziale, o addirittura indispensabile, per misurare la fondatezza della propria ipotesi di ricerca vocazionale?

Io, fra Piero, originario di Trivero (Biella), appartenente alla provincia di Torino, e gli altri frati, ognuno secondo compiti e capacità specifici, qui a Santa Margherita Ligure, ci occupiamo dei "postulanti". Postulante è colui che "postula", cioè chiede, di poter iniziare il noviziato per continuare il discernimento vocazionale iniziato in casa d'accoglienza. Quella domanda la si matura in un anno di cammino, qui con noi. E qui inizia il bello. Perché, capire, fare il formatore è un po' come tirar su figli; nella fede e nella vocazione, ma figli. E i figli, ogni padre ed ogni madre lo sa, non si educano senza faticosamente, ma soprattutto fecondamente, decentrarsi da sé e dai progetti propri. L'ho capito subito. I postulanti erano arrivati il primo ottobre, io da circa quindici giorni. Il giorno dopo volevo andarmene a Reggio Emilia al Festival

Nella pagina a fianco, da sinistra a destra: fra Michelangelo, fra Piero, fra Piercarlo, fra Fabrizio, fra Glauco, Elvis, Emanuele e Luca



FOTO DI NOEMI MATTEUCCI

Francescano. Non era il caso che loro, appena arrivati qua, andassero via. Allora mi bastò fare 2+2 per capire in che situazione mi trovavo: se tua moglie ha appena partorito e tu, a lei e al pupo, vuoi, come si spera, un po' di bene, non li molli per andare a veder la partita allo stadio. Così neppure io sono partito per Reggio e il Festival l'ho salutato da lontano. Non me ne è derivato alcun senso di soffocamento da arresto conventuale, anzi: mai come allora ho sperimentato che la castità per il Regno dei cieli non è davvero una scelta di mutilazione, ma di fecondità, trasfigurata e moltiplicata, impegnativa, certo, come ogni cammino di sequela dietro a Colui che per noi ha dato la vita.

Il segno della fraternità

Di questa generazione di vita nuova il formatore non è il protagonista. È

evidente! Solo Dio Padre per mezzo del suo Figlio, dona lo Spirito e la vita nuova a coloro che dietro all'Agnello ucciso e vivente si sono messi per via. In questa dinamica io posso svolgere solo il ruolo di testimone-segno che conferma: con tutte le proprie fragilità, ambiguità e ferite, ci si può davvero aprire, giorno per giorno, nella gioia e nella serenità, a questa vita che viene dall'alto. Anche Maria, del resto, prima di dire il suo «Eccomi» ha avuto bisogno di sentirsi dire dall'angelo che la cugina Elisabetta, benché sterile, era già al sesto mese di dolce attesa. E io pure, per dire il mio «Eccomi», ho avuto bisogno di prendere accurate misure, critiche ed emulative, al sì di una piccola schiera di testimoni e formatori. Ed è poi giusto dire che io sono un testimone-segno? Il segno, più del singolo, non è la fraternità? Oh,

**Il mare di Santa
Margherita Ligure**



sì, questo suona meglio! La fraternità è il segno... ma, poiché questa è fatta di persone concrete, aggiungo che le persone che la compongono lo sono, nella misura in cui mettono tutte se stesse a servizio di quel cantiere in continua e quotidiana (ri-)costruzione che è la fraternità. E dunque né io, né Piero, potremmo essere davvero formatori se non fossimo sostenuti da una fraternità accogliente e collaborativa, come quella che Dio stesso ha voluto donarci. E allora se la fraternità è fatta di volti, voglio raccontarvi volti e voci della mia fraternità arlecchina.

Il guardiano, fra Glauco, è originario di Forte dei Marmi e appartiene alla provincia ligure. Dispensa materalmente consigli applicati di fisiognomica, farmacologia, erboristeria. Controlla spesso glicemie e pressioni varie, tenta di renderci consapevoli di

qualche sintomo (un orecchio troppo rosso, un occhio troppo piccolo), che potrebbe essere motivo d'allarme precauzionale. Dirige il conversare dei pranzi e delle cene con l'attenta sovranità di un direttore d'orchestra e se qualcuno stona, «fratelli, parliamo di cose belle». Con i proverbi della nonna Dina, di Firenze, diffonde saggezza popolare, del tipo: «le acque chete rovinano i ponti»; «se la carrucola non si unge non gira» e, infine, il classicissimo: «finché ci s'ha di denti in bocca, non si sa quel che ci tocca».

Il vicario, fra Piercarlo, di Nizza d'Asti, frate della provincia di Alessandria è il nostro sommelier. Dolcetto, barbera, o freisa che sia, il vino delle sue zone inaffia le nostre feste. Responsabile della mensa dei poveri, cerca di destreggiarsi tra i loro bisogni e i loro sotterfugi. Cappellano dell'ospedale di Rapallo, conserva una passione ardente per la pastorale della salute, cercando di coinvolgervi laici sensibili, e per la vita di fraternità, in particolare per il capitolo locale e per la revisione di vita. Di fronte alle contraddizioni del mondo conosce improvvisi scoppi d'innocua, umana, e simpaticissima ira, che manifesta stringendo i pugni, girando gli occhi all'insù ed esclamando da buon piemontese, a denti stretti, «boia faus», che tradotto suona «falso d'un boia».

Signore della bietola, della borragine e di ogni altra erba o verdura che cresce nel nostro orto, fra Michelangelo, produce variopinti rosari che fa arrivare in tutto il mondo, dalla Siberia agli Stati Uniti. È il maestro dei racconti del tempo che non c'è più. A Vene, colline di Finale Ligure, la casa della famiglia d'origine si affaccia su una gola vertiginosa. Lui prima di diventar frate, dal paese lassù ci saliva a fianco della Nina, la sua asina bella e obbediente come la neve. Strappava la terra alla montagna a forza di mine, muri a secco e mano d'acciaio. Per

la reciproca confidenza, davanti alla sua zappa, la terra si apre come burro. Michelangelo ricambia sostenendo che: «nel mondo c'è corruzione e cattiveria perché stiamo troppo lontani dalla nostra grande madre, la terra!».

Il vicemaestro ed economo, fra Piero, ha domato il registro economico della fraternità e quello degli alimentari che ci vengono forniti dal Banco Alimentare. Tempi, strategie, obiettivi formativi, sì e no da distribuire secondo bisogno, li concordiamo insieme, trovando facilmente un'intesa. Con lui condivido anche l'interesse per il calcio e il tifo per la Juventus. Sta lottando con il pensiero di René Girard e i suoi capri espiatori per portare a termine la tesi di licenza in teologia morale ad indirizzo sociale. Ama i treni, di cui conosce una quantità di cose, e l'ornitologia, ma trova troppo numerosi i piccioni, che cerca di tener lontani dal convento godendo, per questo, della massima gratitudine di fra Michelangelo. Ha assimilato l'arte del "pernacchio" dal docente dott. Eduardo de Filippo.

Tour operator dello Spirito

Di me ho già detto troppo. Piuttosto, perché questo articolo nella rubrica sull'evangelizzazione? Ecco, appunto, forse non l'ho capito neppure io e adesso, dopo averla fatta fuori dal vaso, mi tocca giustificarmi. Un signore, abilissimo cuoco, abituato a organizzare spesso grandi cene in questo convento prima che diventasse casa di formazione, protestava con me perché adesso di cene se ne fanno davvero poche. «Qui ci sono i postulanti», diceva «va bene, ma cosa fanno tutto il giorno dentro al convento?». Ho risposto che non è più come un tempo che arrivavi in convento a diciotto anni passando prima per il collegio, e il mondo di fuori affascinava e faceva paura. Ormai si bussa ai conventi almeno dopo i trent'anni. «Fuori», queste persone ci sono state

tanto, adesso sono dentro al convento a verificare se davvero hanno "qualcosa" dentro di sé. Come frati appartenenti alla fraternità di postulato interprovinciale siamo un po' come dei "tour operator" dello Spirito, accompagniamo esploratori desiderosi di affacciarsi sul loro "dentro".

Il gruppo vocazione (non vacanza) che ci è stato affidato quest'anno era di sei persone ed è sceso lungo il percorso a tre. Il fatto che qualcuno abbia ritenuto di non dover proseguire, non ci fa sentir falliti. Non riteniamo d'essere fabbricatori di frati, ma accompagnatori di fratelli in un'ulteriore tappa del loro cammino di discernimento vocazionale. Pensiamo che questo percorso non possa prescindere da un approfondimento del cammino di fede e di umanizzazione. Sperimentiamo che non si tratta di binari indipendenti, ma di un circolo virtuoso che da qualsiasi parte lo prendi comunque ti conduce al più bello dei figli dell'uomo, il Cristo, paradigma di abbandono in Dio, e di umanità pienamente integrata. Francesco, «modello ispirativo nel realizzare un dinamico equilibrio tra accettazione e superamento di sé, tra interiorità personale e condivisione fraterna», ci aiuta a riconoscere in lui la nostra identità più profonda. Incamminarsi su queste strade è già vangelo.

Perciò a noi pare che anche così, con un gregge di tre persone e qualche parroco da aiutare all'occasione, si possa essere evangelizzatori. In ogni caso, speriamo di aver aiutato ciascuno a guardar con fiducia e serietà alla propria vita. Se chi è rimasto dovesse andare in noviziato... ci auguriamo che parta col cuore pieno di curiosità per il Signore e per la vita consacrata in chiave francescano-cappuccina. Assunto come proprio il cammino della riconciliazione con Dio, con se stesso e con i fratelli, nello Spirito potrà dire che «ogni cosa è illuminata». ■■

Si ricordano qui tre nostri frati: **Aldo Bergamaschi** con le sue utopie e il suo notevole contributo alla pedagogia, **Giuseppe Polazzi** con la sua parola infuocata ai tempi della Volante e poi con la sua sapienza pastorale, **Guido Volta** con la sua pazienza di insegnante, di cappellano e di confessore.

Paolo Grasselli

Contributo alla PEDAGOGIA

RIVISITANDO L'APPROCCIO
PEDAGOGICO DELLA SENSIBILITÀ
FRANCESCANA A REGGIO EMILIA

I iniziative di primavera

A Reggio Emilia, presso la Biblioteca provinciale "Bartolomeo Barbieri", tra le iniziative sviluppate nel corso dell'anno è stata approfondita una tematica dedicata all'apporto che la città ha dato e dà alla pedagogia, cercando di rilevarne tracce di originalità. Hanno partecipato la Facoltà di Scienze della formazione dell'Università di Modena e Reggio Emilia, Reggio Children, associazioni professionali degli insegnanti, con il sostegno dell'Ufficio Scolastico Regionale per l'Emilia-Romagna e l'Ufficio dell'Ambito territoriale per la Provincia di Reggio Emilia. Si sono sviluppati il pensiero e l'azione di protagonisti come don Vittorio Chiari, padre Aldo Bergamaschi, Luciano Corradini, Loris Malaguzzi.

In marzo è stata la volta di padre Aldo Bergamaschi. Non poteva mancare sul "sentiero della pedagogia a Reggio Emilia" un incontro con la sua figura, il suo pensiero, il suo contributo dato non solo in campo pedagogico.

Fulvio De Giorgi, professore di Storia della pedagogia presso la Facoltà



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

di Davide Dazzi

direttore culturale della Biblioteca
cappuccini di Reggio Emilia

di Scienze della formazione dell'Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia, dopo aver espresso soddisfazione per la collaborazione che si sta sviluppando tra la Facoltà e la Biblioteca "Bartolomeo Barbieri" dei cappuccini, accennando agli studi che ha svol-



ATTI DEL CONVEGNO






50° ANNIVERSARIO DALLA MORTE DI DON PRIMO MAZZOLARI




CONVEGNO *"due pellegrini verso la Verità"*

Don Mazzolari e Padre Bergamaschi

Reggio Emilia, Sabato 12 Dicembre 2009 - ore 9

UNIVERSITÀ DI MODENA E REGGIO
Viale Allegri 9 - SALA 3 - 1° PIANO

INTERVENIENTI:

Avv. GIOVANNI CATELLANI
Autore alla Camera e Università del Canone di Reggio Emilia

On. PIERLUIGI CASTAGNETTI
Presidente della Giunta per le Autorizzazioni della Camera dei Deputati

Don GIUSEPPE GIUSSANI
Presidente della Fondazione Mazzolari

Padre ALESSANDRO PISCAGLIA
Vicario provinciale dei Frati Cappuccini Francescani

Prof. NANDO BACCHI
Direttore scolastico

Prof. GIORDANO FORMIZZI
Professore Emerito dell'Università di Verona

to su figure francescane, che hanno lasciato un'impronta importante, ha parlato del sodalizio spirituale e intellettuale tra padre Aldo Bergamaschi e don Primo Mazzolari. Chi si accinge a studiare l'importante esperienza di don Mazzolari non può prescindere dagli studi di padre Bergamaschi, il più importante biografo di don Primo. Padre Aldo rimette insieme le pagine del *Diario* di Mazzolari, aggiungendovi altri documenti che ne rendono comprensibile il contesto. Il *Diario* pubblicato da padre Bergamaschi, è già un'opera interpretativa. La cifra che lega padre Bergamaschi e don Mazzolari è nella *Rivoluzione cristiana*. Don Primo aveva scritto un libro che non aveva potuto pubblicare nella sua vita, prima perché clandestino nella Resistenza, poi, dopo la liberazione, pubblicò alcuni pezzi, ma incorse nella condanna del Sant'Uffizio. Il tema complessivo della *Rivoluzione cristiana*, che ricapitola tanti aspetti di don Mazzolari, ma anche della sintonia tra don Mazzolari e padre Bergamaschi, è la scelta preferenziale per i poveri. Non si è cristiani se non si riconosce che il vangelo è annunciato ai poveri. Il vangelo è per i poveri; è destinato a tutti, ma lo si comprende solo mettendosi nelle condizioni esistenziali dei poveri e così si può realizzare la rivoluzione cristiana. La rivoluzione cristiana non prende a prestito da altre rivoluzioni, non si clona in stampi storici diversi dal vangelo. È lievito nella storia sul piano culturale ed educativo. La rivoluzione cristiana è una prospettiva coltivata, studiata, custodita, che padre Bergamaschi sviluppa nella pedagogia, nell'educazione. La proposta di padre Aldo è di grande respiro, deve essere conservata in ricordo vivo e non archeologico.

Padre Aldo Bergamaschi

Renata Castellani, allieva di padre Aldo all'Università degli Studi di

Verona e attualmente operatrice presso la stessa Università, ha trattato in modo approfondito e con commozione il suo pensiero. Lo ha definito «un uomo, un frate, un insegnante speciale» ed autentico, con una grande passione per la verità. Cita i suoi ispiratori: Cristo, Francesco (*Francesco un educatore per tutte le ere*, Guidetti, Reggio Emilia 1976, pp. 117), Socrate. «Una pedagogia, quella di padre Bergamaschi, che innesta le sue radici in Cristo morto e risorto, che Francesco fa rivivere nei cuori».

Chi scrive, in qualità di direttore culturale della biblioteca dei cappuccini, ha ricordato padre Aldo nella sua attività di insegnante degli studenti «filosofi», la sua capacità di coinvolgere nello studio con originalità e passione. L'insegnante padre Aldo può essere di esempio anche oggi per il suo impegno rivolto contemporaneamente all'università e all'insegnamento dei giovani confratelli cappuccini. Lo si vedeva arrivare sempre preparato, con le lezioni quasi sempre scritte, non seguiva pedissequamente testi e pensieri tradizionali. Capace di grandi approfondimenti, alla fine il suo pensiero sapeva penetrare nei contenuti e li trasmetteva assieme al metodo seguito. Si è imparato tanto da lui.

Gli abbiamo sentito spesso ricordare l'esperienza di quando, nel 1951, studente di teologia a Reggio Emilia, avvenne la disastrosa alluvione del Polesine. Gli studenti teologi del Collegio San Giuseppe da Leonessa per le Missioni estere di Reggio Emilia partono sotto la guida del direttore padre Guglielmo Sghedoni per aiutare le popolazioni alluvionate. Si percepiva il sentimento di una particolare esperienza di vita per un uomo così vocato allo studio.

Altra esperienza indimenticabile per padre Aldo è stato il periodo della seconda guerra mondiale. Dopo quella

esperienza nascono l'ONU e quella che diventerà la Comunità Economica Europea.

Educatori per tutte le età

La critica di padre Aldo allo «Stato nazione» deriva dalla storia, dai metodi di difesa o di attacco attraverso le guerre. Non è critico dello Stato in sé, come modo di organizzarsi delle comunità; infatti nella sua visione, che diremmo utopica, c'è una Federazione universale degli stati, legati dalla fraternità. Il messaggio diventa particolarmente interessante per i giorni nostri, che vedono il singolo stato sicuramente debole di fronte alla globalizzazione dell'economia.

Il pensiero di padre Aldo è informato dalla fraternità, non solo tra italiani e italiani, francesi e francesi, tedeschi e tedeschi, ma fraternità tra italiani, francesi, tedeschi. Per questo ha sostenuto l'esperanto come lingua di intesa universale e l'ONU, a cui voleva donare quei pochi campicelli, che aveva ereditato dai suoi genitori a Torrano, mettendo in crisi i suoi interlocutori perché un gesto di questo tipo non era stato previsto. Anche nel suo approfondimento pedagogico il concetto di fraternità è costante e fondante. Tale impostazione gli ha permesso di penetrare in modo critico nella disciplina, sorretto da una visione filosofica e storica. Filosofia e storia sono «vissute» da padre Aldo con grande originalità, approfondimento e capacità comunicativa.

Per padre Aldo la pedagogia è scienza dell'educazione. I suoi riferimenti sono Cristo («siate perfetti come è perfetto il Padre vostro che è nei cieli»), Socrate («il vero essere dell'uomo è il suo dovere essere») e san Francesco d'Assisi («un educatore per tutte le età») che si rivolge da mediatore di pace al lupo di Gubbio e lo chiama, in omaggio alla fratellanza, frate lupo.

*Nella pagina a fianco:
don Primo Mazzolari
e la locandina del
convegno tenuto
a Reggio Emilia nel 2009*

Ricordando padre GIUSEPPE POLAZZI

LA LINGUA TAGLIENTE COME UN FIORETTO,
L'ARMA APOSTOLICA DI PRETE VOLANTE

**Monteacuto Ragazza di Grizzana
Morandi (BO), 11 ottobre 1923
† Bologna, 16 gennaio 2012**

I primi incarichi

Nonostante l'età avanzata, è voluto rimanere fino allo stremo delle forze nella «sua parrocchia» di Gallo Bolognese (comune di Castel San Pietro Terme), collocata negli ultimi lembi della pianura emiliana prima di entrare in territorio romagnolo: un piccolo agglomerato di case a ridosso della *Via Emilia*, quasi a voler difendere i confini della campagna bolognese dall'intenso flusso di veicoli di quella storica via di comunicazione. Per le condizioni di salute ormai precarie era stato necessario ricoverarlo a Bologna nella Casa di Cura Madre Fortunata Toniolo, dove, lunedì 16 gennaio, è entrato nella pienezza del respiro di Dio.

Giuseppe Polazzi era nato l'11 ottobre 1923 a Monteacuto Ragazza, l'antico Montaguto dell'Arigazza (nobile vassallo della contessa Matilde di Canossa), un borgo nel Comune di Grizzana Morandi (BO), sull'Appennino bolognese, nella media Valle del Reno, un territorio sempre generoso di vocazioni cappuccine. Entrato appena adolescente in seminario, il 17 agosto 1941 fu ammesso al noviziato di Cesena, con il nome di Giordano da

**Padre Giuseppe
e il card. Lercaro,
ideatore della "Volante"**

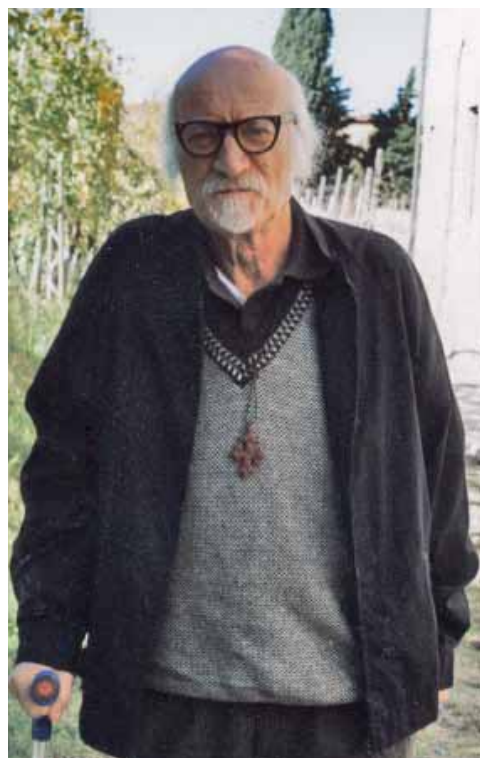


FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE



FOTO DA WIKIMEDIACOMMONS

Grizzana, che manterrà fino ai primi anni '70, quando riprese il nome di battesimo. L'anno successivo, emessa la professione temporanea, intraprese gli studi filosofici, peregrinando, a causa degli eventi bellici, negli studentati di Lugo, di Ravenna e di Cesena. Nel 1945, con la professione perpetua, si portò nuovamente a Lugo per inizia-

re gli studi di teologia, che proseguì, a guerra conclusa, a Bologna, dove il 12 marzo 1949 fu ordinato presbitero nella cappella arcivescovile dal card. Giovanni Battista Nasalli Rocca. Terminato anche l'anno di Sacra Eloquenza, si trovò ad affrontare un periodo di continui spostamenti: dapprima venne destinato al convento di Sant'Agata Feltria (RN), allora avamposto del territorio marchigiano ai confini con la Romagna; l'anno seguente (1951) fu trasferito nella nostra parrocchia romana della Parrocchietta, come assistente religioso del Trullo, una borgata nata nel 1939 vicino al sepolcro romano "*Trullus de Maximis*" per dare ospitalità soprattutto a connazionali rimpatriati dall'Africa; nel 1952, in considerazione del carattere incline a un facile approccio con la gente, fu inviato come cappellano del lavoro a Ferrara, dove rimase due anni; infine l'attività che lo vedrà impegnato per oltre un quinquennio: nel luglio 1954 fu deciso di inserirlo nella fraternità del convento di San Giuseppe a Bologna, come membro della "*fraternitas*" voluta dall'arcivescovo card. Giacomo Lercaro, meglio conosciuta come "La Volante", un'associazione di religiosi, coordinati dal frate minore padre Tommaso Toschi, con sede a Villa Pallavicini, alla periferia della città.

La Volante

Il card. Lercaro fin dall'arrivo nella diocesi di Bologna non aveva fatto mistero della sua diffidenza verso l'amministrazione comunista che governava la città, per cui volle verificare di persona l'umore della gente. Una sera, quando era ancora un perfetto sconosciuto, si presentò in piazza Maggiore vestito da semplice prete, per ascoltare le discussioni tra i cittadini. Rimase amaramente sorpreso nel constatare quanto la popolazione fosse ostile alla Chiesa, accusata di aver

sostenuto il fascismo e la guerra, e di stare dalla parte dei "padroni", contro la classe operaia. Il nuovo arcivescovo si chiedeva come fosse possibile difendere la Chiesa e ristabilire la verità. Di qui l'idea di contrapporre al sindaco Dozza, comunista bolognese doc, i "preti volanti", la *Fraternitas* appunto, che cercassero il "contraddittorio" con i militanti del PCI, soprattutto in occasione dei comizi, opponendosi politicamente e annunciando la fede nei quartieri più rossi della città.

Con queste parole il padre Toschi ricorda la sua esperienza, che fu pure quella del nostro Giuseppe: «Ai miei tempi, nel 1954, non è che i preti uscissero molto dalle chiese. Predicavano contro i comunisti, ma restando sul pulpito. In piazza c'eravamo noi, a sostenere lo scontro. Però, che bei tempi! I comunisti non ci hanno mai sparato addosso, non ci hanno mai tirato un sasso. Non sparavano nemmeno alle gomme delle nostre Fiat 1100. Eravamo in ventuno, con sede in Bologna. Ci chiamavano "volanti" perché arrivavamo subito ovunque». Infatti "La Volante" era dotata di ben dieci automobili Fiat con altoparlante e di un pullman attrezzato come "chiesa volante", con tanto di altare e di candele. Anche Giuseppe ebbe l'uso di un'auto, un lusso che nessun altro frate poteva permettersi, e con quella si presentava nelle periferie della città dove non vi erano ancora le chiese, a celebrare l'eucaristia e a evangelizzare i nuovi insediamenti. In occasione delle campagne elettorali, i frati della Volante intervenivano anche nelle più sperdute borgate della campagna e nelle piazze dei paesi per sostenere i candidati di ispirazione cristiana. Si viveva allora in un clima in cui «la politica toccava l'altare», ma Giuseppe riusciva a evitare scontri violenti, capace, con la sua naturale disinvoltura, di coinvolgere in dibattiti fermi ma pacati chi si trovava di fronte.

Parroco

Nel 1960, quando ormai le tensioni politiche e ideologiche postbelliche si erano alquanto attenuate, la Volante cominciò ad avvertire il fiato corto: la sua presenza sembrava ormai superata dagli eventi e dal nuovo clima di rispetto, se non di attenzione, tra forze politiche avverse. D'altronde si era ormai alla vigilia del concilio Vaticano II, e il card. Lercaro si trovava intensamente impegnato nei lavori conciliari, che ne rimodellarono il ministero pastorale e pure la visione politica, ispirata a uno spirito più conciliante e collaborante. D'altronde non erano più i tempi dell'invasione dell'Ungheria (1956), e le asprezze delle campagne elettorali apparivano un ricordo sempre più sfocato.

Così Giuseppe abbandonò la Volante e per due anni, dal 1962 al 1964, esercitò il suo ministero sacerdotale tra gli ammalati del nuovo Ospedale Maggiore di Bologna. Nel dicembre 1964, alla morte di padre Bonaventura da Faenza, fin dal 1947 parroco della parrocchia dei Santi Re Magi a Gallo Bolognese, Giuseppe fu nominato "econo- mico spirituale" di tale parrocchia. Non senza però una certa diffidenza da parte del clero della zona, il quale, ricordandolo come frate battagliero della Volante, temeva che l'impatto con la popolazione fosse poco favorevole. Ma questo pericolo si rivelò inconsistente, tanto che, nel 1967, divenne ufficialmente parroco, con pieno gradimento della gente. Nel 1980 alla parrocchia del Gallo si aggiunse quella poco lontana di Casalecchio dei Conti, sulle prime colline di Castel San Pietro, la cui casa canonica è oggi sede dell'associazione Arc-en-ciel, che l'ha trasformata in piccoli appartamenti per l'accoglienza di nuclei familiari di immigrati provenienti dall'Africa e dall'Europa orientale.

I 47 anni del ministero parrocchiale di Giuseppe al Gallo sono stati anni di servizio umile, e non raggiunsero

nemmeno lontanamente i livelli di tensione sperimentati quando egli faceva parte della Volante. Tuttavia mai rinnegò la fermezza e la coerenza di vita che lo avevano contraddistinto nel passato, camminando sempre nell'alveo profetico del carisma francescano. Indubbiamente è vissuto alla periferia della vita istituzionale della Provincia, non però assente, avendo cura di tenere vivi i legami personali con i confratelli e di offrire il suo contributo dialettico per le scelte pastorali della fraternità provinciale, nonché quello economico per le esigenze delle nostre missioni.

Potrebbe sembrare sorprendente dire così poco di un ministero tanto prolungato nel tempo, ma forse sta proprio nel poco che si può riconoscere il grande merito di Giuseppe: il suo lavoro si è uniformato al detto latino «gutta cavat lapidem», così da conquistarsi, giorno dopo giorno, con pazienza e bontà, l'affetto e la stima della sua gente. Il taglio della barba alla D'Artagnan del romanzo *I tre moschettieri*, e la lunga capigliatura abbandonata sulle spalle facevano della sua figura un elemento ormai insostituibile nel paesaggio della parrocchia, tanto da identificarsi con esso.

Con la morte Giuseppe avrà incontrato Pietro, con il quale ha condiviso l'uso della spada: se l'apostolo, con l'intento di difendere Gesù, aveva impugnato l'arma per tagliare l'orecchio al servo del sommo sacerdote, e l'aveva poi riposta nel fodero dietro comando di Colui che era contrario a ogni violenza, Giuseppe l'ha brandita nella parola a volte tagliente dell'apostolato giovanile di "frate volante", ma l'ha abbandonata quando, alla tempesta dei primi anni di sacerdozio, era seguita la quiete del ministero parrocchiale.

Ora è in Colui che egli ha difeso e proclamato Signore del cielo e della terra.

Nazzareno Zanni ■■

Ricordando padre GUIDO VOLTA

IL VOLO
DELL'ALLODOLA
CHE SAPEVA IL LATINO

FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

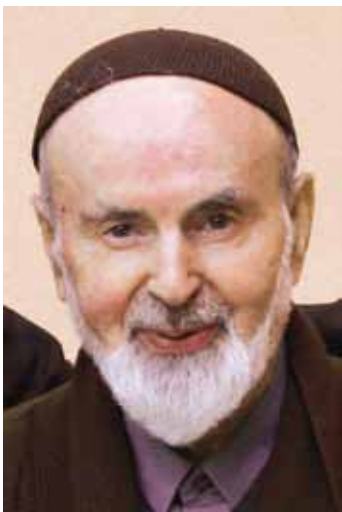


FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

**Trasasso di Monzuno (BO),
22 maggio 1922
† Reggio Emilia, 13 gennaio 2012**

La strada verso Bologna

Ci ha lasciato il 13 gennaio scorso, alla soglia dei novant'anni, quando ormai le sue forze di resistenza erano allo stremo, dopo essere stato colpito da uno dei più temuti eventi dell'età avanzata, la frattura del femore. Lui, un uomo di una salute che mai aveva conosciuto la malattia, ne è stato piegato irrimediabilmente e così, piano piano, si è incamminato verso quell'orizzonte dove vi è Chi lo ha risanato per sempre.

Padre Guido era nato il 22 maggio 1922 a Trasasso di Monzuno (BO), un piccolo borgo affacciato sull'alta valle del Sàvena, e stava ormai assaporando l'ebbrezza dell'adolescenza, quando vi fu l'incontro con un predicatore cappuccino, padre Marcellino da Granaglione. Gli piacque quel frate «dal volto sorridente e buono, dalla

parola facile, convinta e convincente, che parlava di Gesù, della Madonna e dei Santi in modo penetrante e con tanto fascino». Lo colpì pure «la semplicità e l'insolito modo di vestire: un ruvido saio, stretto ai fianchi da un candido cordone, dal quale pendeva una grossa corona del Rosario, e sandali ai piedi». Da qui nacque la proposta del frate a quel fanciullo, ormai abbastanza cresciuto, se ne avesse voluto seguire il cammino. La decisione non tardò a essere per un «sì» convinto. E così, «mano nella mano di padre Marcellino, con passo affrettato», Guido prese la strada verso Bologna, la prima città che egli vedeva con i suoi occhi; soprattutto rimase impressionato dal convento dei cappuccini: «un intersecarsi di corridoi, ampie scale, tante sale»; e poi «un corridoio di incommensurabile lunghezza con tante porte, sia a destra che a sinistra, tutte chiuse, tutte misteriose». Così egli ricorda l'impatto con la realtà fratesca avuto quel giorno: «Una

campanella tintinnò lontano. Come per incanto, da ognuna di quelle porte, uscì un frate in tutto simile, all'esterno, a padre Marcellino: ruvido saio indosso, sandali ai piedi, barba fluente, corona di capelli in testa. A poco a poco, scomparvero. Erano andati a pregare; infatti mi raggiunsero le note di un canto: era una preghiera. Era quello il mio futuro? Rividi la mia casa, il volto dei miei genitori, gli sguardi sorpresi delle mie sorelle e di mio fratello; rividi la bella vallata di Trasasso, fitta di boschi e di castagneti, di prati erbosi e di campi, degradante, tra balze e burroni, sino al fiume Sàvena; rividi la bella chiesa parrocchiale, là sul cocuzolo, sempre battuto dal vento; rividi il Monte Venere dalla cima spoglia di alberi e di cespugli, e dall'erba segnata da strie, indicatrici di funghi; rividi i sentieri che lo solcano, da me mille volte percorsi, e il cielo che lo sovrasta e quasi lo avvolge in un abbraccio di azzurro, mentre le allodole, in ampie volute e con trilli armoniosi, volano alto. Rividi e piansi... Padre Marcellino mi toccò una spalla: "Ora andiamo a mangiare". E aggiunse sorridendo: "Anche i frati mangiano!". E continuò: "Se proprio non te la senti di continuare il viaggio, non ti preoccupare: ti riaccompagno a casa". Ma le mie erano lacrime di commozione, non di pentimento». Il viaggio di Guido si concluse a Imola, nel seminario, il 17 settembre 1935.

Gli insegnamenti di saggi maestri

La «vita di collegio» gli favorì «la socializzazione, la scoperta dell'altro, la conoscenza dei propri diritti e dei propri doveri», e se essa gli giustificava «la rivendicazione dei primi», imponeva «il rispetto e la pratica dei secondi». In seminario Guido maturò «la convinzione di essere chiamato al sacerdozio». L'anno di noviziato a Cesena ebbe inizio il 13 agosto 1940, e

con l'abito cappuccino gli venne dato anche un nuovo nome: «Vincenzo da Monzuno», che porterà fino ai primi anni '70. Il 15 agosto 1941 emise la professione temporanea e si portò in successione, per gli studi liceali-filosofici, a Lugo, a Ravenna e a Cesena. In quest'ultimo convento, Guido conobbe l'immane tragedia della guerra, ma anche lo sforzo generoso dei frati nello scavare, nel terreno argilloso sotto l'orto conventuale, un vasto rifugio «che divenne dormitorio, refettorio, chiesa per molti: frati, civili - uomini, donne e bambini -, accorsi numerosissimi in cerca di un luogo sicuro contro i bombardamenti». Il 15 agosto 1944 fece la professione perpetua: «il rito si svolse in due tempi, perché un allarme aereo ci costrinse ad uscire di chiesa».

Trasferitosi nel 1944 a Rimini per il corso di teologia, completò gli studi teologici a Bologna, e il 13 marzo 1948 fu consacrato presbitero.

Nei primi mesi Guido fu impegnato in un apostolato generico, ma ben presto si delineò per lui un'attività che avrebbe portato avanti per vent'anni: l'insegnamento nei seminari della Provincia a Ravenna, a Imola e a Faenza. Ecco come un alunno di latino di Guido ne ricorda l'insegnamento: «Chi non conosce il comportamento degli studenti, specialmente alla soglia dell'adolescenza, nei confronti di una lingua morta come il latino? La seppelliscono. E così pure io l'avevo relegata nell'oltretomba dei miei interessi. L'unica cosa che sapevo era che il latino non aveva articoli. Quando vennero le declinazioni, capii subito che la strada non sarebbe stata per nulla piana, e il latino mi sembrava una cosa fuori dal mondo, per cui i risultati non conobbero apprezzabili progressi. Il capovolgimento si verificò in terza media, quando ebbi come insegnante padre Guido. Con mia sorpresa, mi ritrovai a studiare il latino

da capo. E questa volta con tanta passione. D'altronde tutti gli alunni erano contagiati da un clima di entusiasmo. Alcuni di noi si scoprirono persino poeti latini, e potemmo così dare libero sfogo, con eleganti distici elegiaci, alla nostra fantasia di adolescenti». La voce di Guido, che negli ultimi anni sembrava flebile, in classe era invece ferma e forte, e aumentava di intensità a seconda della gravità degli errori fatti dagli alunni, soprattutto se si dimostravano *errori*.

Gli impegnativi campi di lavoro

Nel 1963 si aprì per Guido un nuovo campo di lavoro, a cui ha dedicato ventisei anni: cappellano al Centro Protesi Inail di Vigorso (Budrio - BO), dove ha collaborato alle numerose iniziative «per rendere meno doloroso il soggiorno di coloro che, colpiti da infortunio, erano costretti a lunghe degenze». Il Centro di Vigorso gli ha reso possibile prendere contatto «con la realtà della vita vissuta di "gioie e dolori, fatiche e speranze"», e di accostarsi «a tante persone sofferenti nel corpo e anche nello spirito, e cercare di asciugarne le lacrime».

Una cosa che particolarmente lo aiutava nel suo lavoro di cappellano era la stampa di un notiziario, "La stampella", che vide la luce nell'ottobre 1969. Fu portata avanti per diversi anni e con pagine sempre più numerose, con il contributo entusiasta degli infortunati stessi, a dimostrazione «che si può sorridere anche quando si soffre». E poi tante altre iniziative: caccia al tesoro nel parco del Centro, gare di pesca, soluzione di quiz, occasione, quest'ultima, che «aiutò tante persone, che da anni non avevano preso in mano un libro, a consultare testi ed enciclopedie», gare di briscola, gare di canto, mostre di pittura, gare di bocce, gite e pellegrinaggi.

Nel 1988 Guido, considerando or-

mai concluso il suo servizio, per motivazioni «la cui comprensione piena e vera è per gli altri impossibile», lasciò il Centro di Vigorso per il convento di Porretta Terme. Trovando tuttavia per lui troppo stretta la vita unicamente conventuale, l'anno seguente chiese e ottenne di poter essere nominato amministratore parrocchiale della parrocchia di Bombiana (Gaggio Montano - BO), posta sul crinale che fa da spartiacque tra i torrenti Silla e Marano, e che lo vide ancora a stretto contatto con malati e anziani. Nel 1993, tuttavia, «presa coscienza che la Parrocchia richiedeva di più delle mie possibilità, decisi di lasciarla». Avendo poi saputo che le Suore Minime dell'Addolorata di San Giovanni in Persiceto (BO) desideravano avere un cappellano e un confessore al Santuario di Santa Clelia Barbieri de Le Budrie, si dichiarò disponibile, «considerando un immenso dono di Dio poter svolgere tale ministero, perché nel silenzio e nell'oblio avrei servito il Signore nei fratelli, in attesa della Sua chiamata».

Nel 2004, a causa dell'età, si trovò a dover lasciare Le Budrie e a trasferirsi, non senza un'interiore resistenza, nel convento di Bologna, come confessore nella nostra chiesa, compito che egli ha svolto con coscienza e comprensione, dimostrandosi il volto paterno e misericordioso di Dio. E, infine, l'imprevisto della caduta con frattura del femore, che lo ha condotto gradualmente a spegnersi, dopo che, negli ultimi giorni, era stato aggregato all'infermeria provinciale di Reggio Emilia.

Un confratello, Guido, che sentiva forte il senso di appartenenza, ma altrettanto forte l'anelito di libertà e di autenticità. È vissuto libero come il volo delle allodole del suo Trasasso, e ora egli vola nel cielo luminoso di Dio.

Nazzareno Zanni ■■

«**Tieni sempre davanti agli occhi il punto di partenza.** I risultati raggiunti, conservali; ciò che fai, fallo bene; non arrestarti; ma anzi, con corso veloce e passo leggero, con piede sicuro, che neppure alla polvere permetta di ritardarne l'andare, cautamente avanza confidente, lieta e sollecita nella via della beatitudine» (2LAg 11: FF 2875): parole che parlano ancora all'esperienza di questa ragazza, Monica Cardarelli.

Chiara Gatti

CORRERÒ, SENZA STANCARMI mai



FOTO DI SARA FUMAGALLI

DA UN INCONTRO IMPREVISTO A UNA VITA IN COMPAGNIA DI CHIARA D'ASSISI

Se è vero che la vita è determinata dagli incontri, è altrettanto vero che anche la volontà di Dio si manifesta nel quotidiano attraverso le persone che vuole mettere sul nostro cammino che conduce a Lui.

di **Monica Cardarelli**
della Redazione
del quotidiano on line
"La Perfetta Letizia"

Percorso di avvicinamento

Qualche anno fa non avrei pensato che la mia vita potesse cambiare così e soprattutto non avrei mai scommesso

sull'inaspettato. Ho sempre avuto una vita relativamente tranquilla; provengo da una famiglia cattolica, sin da ragazza ho percorso un cammino di fede in parrocchia e in movimenti ecclesiali, insomma niente di sconvolgente e tutto "normale".

Sono sempre stata però molto curiosa e attenta a percepire la volontà di Dio nella mia vita, con un'attenzione particolare alle persone che ogni

giorno mi mette accanto, permettendomi di percorrere con loro una parte del mio cammino.

Questa curiosità, unita al desiderio di mettere a frutto i talenti ricevuti, mi hanno avvicinato alla figura di santa Chiara, fino ad allora per me sconosciuta, e all'ombra di san Francesco.

A testimoniare l'immensa fantasia di Dio, mi avvicinai a lei solo perché volevo scrivere un testo teatrale sulla sua vita, non spinta da un particolare interesse spirituale. Per fare ciò, mi sono documentata, ho letto testi di storici medievisti e, per pura curiosità, lessi anche i suoi scritti.

Solo allora, dalle sue parole, scorsi una donna con una personalità molto forte e determinata, innamorata di Dio e obbediente alla Madre Chiesa. Fu per me un'enorme sorpresa e cominciai a volerne sapere sempre di più. Presi contatti con docenti universitari e, finalmente, approdai a coloro che oggi sono le sue eredi, le Clarisse. Per scrivere un testo teatrale e delineare il personaggio avevo bisogno di percepire e immaginare le sfumature del carattere, le emozioni, i dubbi e le paure... Oggi il testo è finito, "Te veramente felice!" è pronto per essere messo in scena ma certo è iniziato per me un bellissimo e inaspettato cammino umano e spirituale.

Non è facile parlarne perché la conoscenza storica si intreccia con il percorso affettivo e spirituale. Certo è che per conoscere qualcuno che è vissuto ben 800 anni fa bisogna conoscere la sua storia, poi però la conoscenza deve lasciare spazio alla risonanza che le sue parole provocano in ciascuno di noi.

Un carisma originale

Ecco perché ho letto e leggo sempre con interesse gli scritti di Chiara, a cominciare dalla *Forma di Vita*, approvata due giorni prima della sua morte, fino al *Testamento* o la *Benedizione* come pure le quattro lettere ad Agnese di Praga

o la *Lettera ad Ermentrude di Bruges*. Sì perché, dalle mura di San Damiano, Chiara era arrivata fino in Boemia.

Conoscendola meglio si può scrutare una donna del Medioevo attenta alle relazioni e ai fratelli. Prima tra tutte, la relazione con Dio, poi quella con le sorelle, poi con la gente di Assisi e con tutti i fratelli sparsi nel mondo. Chiara, nonostante visse in clausura, non ave-



Il famoso affresco di Simone Martini, nella Basilica inferiore di San Francesco ad Assisi, raffigura santa Chiara; nella pagina a fianco: la facciata della Basilica di Santa Chiara ad Assisi

va impostato una vita chiusa ma aperta agli altri. Già la scelta di vivere appena fuori dalle mura della città ma sufficientemente vicino, testimonia la sua volontà di esprimere una scelta sociale: la scelta del vangelo. Chiara, come Francesco, voleva vivere il vangelo *sine glossa*, senza interpretazioni e la sequela di Cristo era per lei fondamentale tanto che avrà il coraggio e la semplicità di rispondere così a papa Gregorio IX che voleva dispensarla dal *Privilegio della Povertà*: «Santo Padre, a nessun patto e mai, in eterno, desidero essere dispensata dalla sequela di Cristo» (*Vita di santa Chiara* 14: FF 3187).

La sua scelta di vita non era di imitazione di quella di Francesco: Chiara nel suo percorso umano e spirituale ha delineato a poco a poco il suo carisma e lo ha vissuto appieno. Nel rispetto della vita religiosa femminile dell'epoca, ha vissuto e incarnato la sua scelta sociale: una vita vissuta per gli altri.

Anche Chiara voleva aiutare i poveri; pur avendo scelto la povertà intesa come non considerare nulla come proprio - per vivere povera come Cristo povero - questo non significava permettere che altri vivessero in una situazione di povertà imposta. In questo senso a San Damiano il lavoro era molto importante. L'Abbadessa e le *sorores* dovevano svolgere lavori con le proprie mani e il ricavato di questi prodotti veniva dato ai poveri. Quando poi le sorelle ricevevano del cibo in elemosina, Chiara ne tratteneva quanto bastava per il sostentamento delle altre, privandosene lei stessa, dando il resto ai poveri.

C'è nello sguardo di Chiara tutto l'amore per la giustizia di Dio. Anche nella scelta di vendere la sua parte di eredità e parte dell'eredità della sorella (come si legge negli atti del processo di canonizzazione) e distribuirne il ricavato ai poveri, c'è l'intento di compiere un atto di giustizia, perché Dio dona a tutti gli uomini.

Per conoscerla meglio, poi, sono andata anche sui suoi passi, ho voluto visitare i luoghi in cui è stata prima di giungere a San Damiano e da questo breve pellegrinaggio è nato il libro *I passi e il silenzio. A piedi, sulle strade di Chiara d'Assisi*. Mi piace ricordare che i diritti d'autore sono devoluti alle clarisse di Cortona, da cui è nato questo desiderio e con cui ho condiviso il progetto del libro e... il mio cammino umano e spirituale perché «il Figlio di Dio si è fatto nostra via» (*TestiC* 5: FF 2824).

Sentendole accanto

Tanti gli aspetti della spiritualità e dell'umanità di Chiara d'Assisi che mi affasciano ancora oggi, a ottocento anni dalla sua consacrazione, e se dovessi sintetizzarli direi che è stata una donna di relazioni e di preghiera, che poneva Dio come principio e fine.

Oggi, posso dire che Chiara e le sue parole mi accompagnano ogni giorno, in tutto ciò che faccio e ponendomi in ascolto mi affido a intraprendere cammini nuovi, con la gioia di condividere l'esperienza di questo incontro. Insieme a Chiara, mi accompagnano anche le clarisse che, seppur non sempre fisicamente, ma spiritualmente e affettivamente mi sono accanto. Un legame spirituale ed umano, affettivo e di amicizia che si è instaurato da anni e che è nato entro le mura di un monastero di clausura, altro segno evidente che il carisma clariano va oltre e non conosce chiusura.

«Tieni sempre davanti agli occhi il punto di partenza. I risultati raggiunti, conservali; ciò che fai, fallo bene; non arrestarti; ma anzi, con corso veloce e passo leggero, con piede sicuro, che neppure alla polvere permetta di ritardare l'andare, cautamente avanza confidente, lieta e sollecita nella via della beatitudine» (2 LAg 11: FF 2875) ■■



Segnaliamo il volume:
MONICA
CARDARELLI,
FRANCESCO
GALLO
*I passi e il
silenzio. A piedi,
sulle strade di
Chiara d'Assisi*
Porziuncola,
Assisi 2011,
pp. 192



L'anima di questa terra è il vecchio fango
Pier Paolo Pasolini

Nell'ondivaga incertezza dell'esistenza, si susseguono, senza un ordine preordinato e nemmeno in equilibrio matematico, episodi che giudichiamo favorevoli e incoraggianti ad altri negativi e depressivi. Tra alti e bassi, non è mai facile percepire il confine di uno di questi tipi di esperienza, né attribuir loro con facilità, nell'immediatezza, il segno più o meno. Scopriamo come ce lo raccontano i fratelli Coen col film "Mr. Hula Hoop" e Cristiano Cavina nel libro "Scavare una buca".

Alessandro Casadio

MR. HULA HOOP

Ritmo scatenato e tante invenzioni per una commedia amara sul capitalismo Usa anni '50, con Tim Robbins, attore protagonista, che offre un saggio mirabile delle sue potenzialità e Paul Newman tutto compreso e credibile nella parte del cattivo. È la storia, del tutto romanzata, dell'uomo che inventò l'hula hoop: il cerchio di plastica da far ruotare intorno al corpo solo con il movimento del bacino. Il film, che si ispira nella fotografia ad altri film sul capitalismo industriale degli anni '30

quali *Metropolis* e *Tempi moderni*, è una dura e ironica requisitoria sull'illusorietà del sogno americano. In esso si dibatte un piccolo antieroe, uomo fatto tutto da sé, qui rappresentato nel suo doppio senso di marcia: dalla polvere agli altari e viceversa. Con un gusto delle reazioni a catena e del meccanismo del gioco, che trascina con sé, nella sua incalzante e travolgente sceneggiatura, le immagini e le scene che raccontano la storia, tali da sviluppare una garbatissima e sottile comicità demenziale. L'oggetto stesso dell'hula hoop, con la sua forma di rotonda perfezione ma tutto pieno solo di aria, si pone quasi come simbolo della società che gratifica senza un criterio i suoi appartenenti, affidando alla fortuna le loro sorti altalenanti. I toni cupi del noir, che caratterizzano la pellicola e che solo saltuariamente si alleggeriscono in quelli rossi festosi e azzurri romantici, esplicitano chiaramente gli sviluppi della storia. Tutto è immerso nello shaker dei registi, i fratelli Coen, che agitano e poi estraggono sequenze di matematica ferocia. Senza un momento di stanchezza, un'invenzione dietro l'altra. Da questa centrifuga di pseudo-valori ricaviamo un'immagine meno rosa, ma più veritiera della vita, che si autentica nella sua complessità e nel suo saper trovare, tra alti e bassi, i sentimenti profondi che ci identificano. (AC)

un film di **John e Ethan Coen**
(1994)
distribuito
dalla Universal
Picture



SCAVARE UNA BUCA

Ci sono almeno due buone ragioni per leggere l'ultimo libro di Cristiano Cavina.

Rigorosamente senza nessun ordine prestabilito, perché motivazioni, pensieri ed emozioni si aggrovigliano talmente tanto da apparire strade inestricabili, buie e pericolose (per tutti quelli che non si chiamano Necci e non portano una sciarpa dell'Inter al collo, come lo zio Jair). La prima buona ragione è che ci riconcilia con quelli che asfaltano le strade, guidano i camion, raccolgono la frutta ed entrano nei bar con il giubbotto fosforescente e gli scarponi antinfortunistici impolverati. Ci fa ricordare che esistono per davvero e che il loro lavoro serve a soddisfare spesso e volentieri le nostre comodità. Magari riesce anche a farci riflettere sui nostri bei discorsi ecclesiali, politici e sociali, mentre la vita delle persone si consuma e corrode, scavando buche quotidiane dove fa presto a calare la luce del sole. Non è la storia di un posto lontano abbandonato da Dio, ma la vicenda di un paese, Casola Valsenio, e di un paio di famiglie, dove genitori e figli non si parlano, a volte per via di una borsa nuova, a volte per qualcosa di più profondo, come una buca.

Piano piano Cavina sta come componendo un'involontaria e irrealistica Spoon River del Paese di Tolintèsac, dove trovano spazio i piccoli esordienti, i grandi diventati adulti alle prese con il futuro e gli adulti logorati, costretti a riprendere in mano il passato.

È un romanzo "nostro", quasi a ricordarci che le belle storie nascono ovunque, se si cerca bene fra i drammi che ci circondano e le speranze che non riescono a soccombere.

La seconda buona ragione è che tutti noi scaviamo delle buche. C'è chi scava per bene, perché conosce i segreti della montagna, e chi va troppo veloce. Ma il rischio, a quella profondità, è sempre dietro l'angolo. Perforiamo e frantumiamo la realtà, per stare meglio o per stare ancora peggio, in equilibrio precario fra l'invincibilità di chi domina una montagna e la fragilità di chi la sente crollare su di sé.

Forse, però, non è vero che bisogna solo scavare. A furia di scavare, si arriva all'inferno. Magari, basta una parola in più e ci si può fermare prima. *(Daniele Fabbri)*

un libro di
Cristiano Cavina
Marcos y Marcos,
Milano 2010,
pp. 205



DAL SALMO 139



SIGNORE, TU MI SCRUTI
E MI CONOSCI.



TU SAI QUANDO MI SIEDO
E QUANDO MI ALZO:



TU COMPRENDI DA LONTANO
IL MIO PENSIERO.



TU SORVEGLI IL MIO CAMMINO
E IL MIO RIPOSO E CONOSCI
A FONDO TUTTE LE MIE VIE.



SI, LA PAROLA NON È ANCORA SULLA MIA LINGUA ED ECCO, SIGNORE, TU LA CONOSCI TUTTA. ALLE SPALLE E DI FRONTE TU MI STRINGI E PONI SU DI ME LA TUA MANO.



STUPENDA PER ME È LA TUA CONOSCENZA, TROPPO ALTA: NON RIESCO A RAGGIUNGERLA.



DOVE POTREI ANDARE LONTANO DAL TUO SPIRITO? DOVE FUGGIRE LONTANO DALLA TUA PRESENZA? SE SCALASSI I CIELI, LÀ TU SEI, SE DISCENDESSI AGLI INFERI, ECCOTI.



SE PRENDESSI LE ALI DELL'AURORA E RIUSCISSI AD ABITARE ALL'ESTREMITÀ DEL MARE, ANCHE LÀ MI GUIDEREBBE LA TUA MANO E MI PRENDEREBBE LA TUA DESTRA.

2



ANNA MARIA TAMBURINI-BRUNO BARTOLETTI (A CURA DI)
Per analogia. Agostino Venanzio Reali
 Studium, Roma 2012, pp. 251

L'interesse intorno alla figura e all'opera di Agostino Venanzio Reali (1931-1994) aumenta nella misura in cui si esplora la sua produzione artistica. Gli incontri di Sogliano, che di anno in anno mettono a tema un aspetto della sua opera, fanno emergere la ricchezza dei suoi interessi umani e artistici. Preziosa, perciò, la pubblicazione degli Atti degli incontri dal 2005 al 2010, che riportano le riflessioni di letterati, critici, teologi, intervenuti come relatori. Gli autori dei contributi si confrontano con la persona e con l'opera di Reali e ne ricavano una ricchezza di contenuti che inevitabilmente rimandano alla necessità di ulteriori approfondimenti. Un'altra pista che viene seguita è quella di collocare l'uomo e l'artista sempre più nel contesto della sua terra di origine: Montetiffi. È la volontà di restituirlo alla sua gente e alla sua terra per riaverlo nella sua condizione più genuina. La conoscenza di Reali avviene perciò sul duplice versante dell'approfondimento della valenza culturale della sua opera artistica e della via esperienziale dell'approccio alla sua persona. Arricchito da un testo inedito. (Giuseppe De Carlo)



GIAMPAOLO ANDERLINI
Ebraismo
 EMI, Bologna 2012, pp. 155

Secondo volume della collana "Fattore R", una collana chiusa che in sedici volumi si ripropone di presentare l'ebraismo col suo mondo e la sua cultura, presentando la religione ebraica a partire dalla sua peculiarità, passando per gli elementi storici e i motivi teologici e comprendendo anche un'interessante rassegna dei testi, delle feste, dei luoghi e dei simboli sacri. Nella lettura e spiegazione complessiva, l'autore coglie la presenza di quell'anima plurale, che, mediando tra sensibilità diverse, può rendere i diversi volti, che l'ebraismo ha assunto nella storia, capaci di proporsi all'uomo del futuro. I capitoli finali vertono sull'ebraismo moderno e sulla questione della "terra" tra Bibbia e questione palestinese. Giampaolo Anderlini, che è docente di materie letterarie al Liceo Scientifico "A.F. Formigini" di Sassuolo e redattore della rivista QoI, si occupa da tempo del dialogo ebraico-cristiano. Ha pubblicato articoli e contributi su "Bibbia e Oriente", "Rivista Biblica Italiana", "Orientamenti", "Parola, spirito e vita" e in diverse opere collettive. Segue e coordina le attività della Scuola di lingua e cultura ebraica di Salvarano (RE). (AC)



www.ubcfumetti.com

Un sito di critica dei fumetti? Ma chi paga? Come fa a sostenersi? Nonostante i legittimi dubbi e le esternate minacce di chiusura, il sito in questione esiste ed è attivo ed aggiornato ormai da parecchi anni, collocandosi al centro di un microcosmo, quello dei lettori di fumetti, esasperati dalla grande difficoltà di reperire nelle edicole di provincia le riviste di approfondimento del settore. Esigente e dal gusto raffinato, il sito è un'eccellente guida alle diverse pubblicazioni, capace di scovare e dare un pizzico di visibilità anche alle microproduzioni, di aggiornarti su tutti gli eventi e le mostre realizzate nel territorio italiano pertinenti al mondo dei *comics*, di fornire anticipazioni su quello che cova nei pollai delle diverse case editrici e degli autori di questo genere, agevolandone ricerca e contatti con un ricco database e preziosi link. Le recensioni sono sempre arricchite con tavole e schizzi dell'opera esaminata, perché ovviamente il disegno ha un ruolo fondamentale. Pienamente condivisibile, e fonte di investimenti massicci per l'acquisto dei relativi volumi, la top ten annuale che seleziona ciò che non può essere perso di questo media sottovalutato che è il fumetto. (AC)

SEFERA' > SI FARÀ!!

RACCOLTA FONDI PER IL PROGETTO DI ACCOGLIENZA SEFERA'
IN AIUTO ALLE POPOLAZIONI MIGRANTI NEL SUD DELL'ETIOPIA

**CAMPO DI LAVORO E FORMAZIONE
IMOLA 21 AGOSTO - 4 SETTEMBRE 2012**

**RACCOLTA DI CARTA, MOBILI INDUMENTI,
FERRO SCARPE E OGGETTI VARI
(IMOLA, CASTELBOLOGNESE, TOSCINELLA
SAN PROSPERO, SESTO IMOLESE)**

GIORNATA DI EVANGELIZZAZIONE "PIAZZA INSIEME"
MERCOLEDÌ 29 AGOSTO

**MERCATINO DELL'USATO.
DAL 21 AGOSTO AL 4 SETTEMBRE
VIA VILLA CLELIA, 16 IMOLA
DA LUNEDÌ A VENERDÌ: ORE 15,00 - 18,30
SABATO: MATTINA ORE 10,00 - 12,00
POMERIGGIO: ORE 15,00 - 18,30
CHIUSO MERCOLEDÌ 29 AGOSTO**

**CONVENTO DEI CAPPUCCINI
VIA VILLA CLELIA, 16 IMOLA TEL. 0542.40265
FRATICAPPUCCINI@IMOLANET.COM
WWW.CENTROMISSIONARIO.IT**

CON IL PATROCINIO DEL COMUNE DI IMOLA

FOTO DI IVANO PUCETTI



PROGETTO "ADOTTA UNA SCUOLA" deducibile/ detraibile

Con una quota fissa annuale di 80,00 euro è possibile aiutare molti bambini a studiare: la quota è divisa fra tutti i bambini di una scuola o di una classe (dipende dal numero di alunni della scuola). In questo modo non si creano disparità o disuguaglianze fra i bambini ed è garantito un aiuto alle scuole ogni anno. La quota serve per il materiale scolastico, per la retta scolastica e per la merenda. È importante indicare nella causale "Adotta una scuola".

Centri Missionari dei Frati Cappuccini dell'Emilia-Romagna www.centromissionario.it

Animazione Missionaria Cappuccini
Via Villa Clelia, 16 - 40026 Imola BO
tel. 0542.40265 - fax 0542.626940
CCP 15916406
e-mail: fraticappuccini@imolanet.com
IBAN: IT60S0503421018000000130031



Centro di Cooperazione Missionaria (ONLUS) - Via Rubiera, 5
42018 San Martino in Rio RE
tel. 0522.698193 - fax 0522.695946
CCP 10626422 - e-mail: centromissionario@tin.it
IBAN: IT43Y0538766480000001025855

mc
messaggero cappuccino

Via Villa Clelia, 16 - 40026 Imola (BO)
Tel. 0542/40265 - Fax 0542/626940
e-mail: fraticappuccini@imolanet.com
www.messaggerocappuccino.it